

LXXXIX.

TORNATA DI MERCOLEDÌ 14 MAGGIO 1890

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BIANCHERI.

SOMMARIO. *Votazione a squittinio segreto del bilancio del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1890-91. — Seconda lettura del disegno di legge per la pubblicazione delle leggi del Regno nell'Eritrea — Parlano i deputati Plebano, Branca, Franchetti, Ricci Vincenzo, Arbib, Ferri, Solimbergo, Di San Giuliano, Nocito, il relatore deputato Sonnino Sidney ed il ministro degli affari esteri.*

La seduta comincia alle 2.25 pomeridiane.

Fortunato, segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Votazione a scrutinio segreto del bilancio del Ministero degli affari esteri.

Presidente. L'ordine del giorno reca la votazione a scrutinio segreto del disegno di legge: Stato di previsione della spesa del ministero degli affari esteri; già stato approvato per alzata e seduta nella tornata di ieri.

Si faccia la chiama.

D'Ayala Valva, segretario, fa la chiama.

Prendono parte alla votazione:

Agliardi — Amadei — Amato-Poerio — Arbib — Arcoleo — Aventi.

Baccarini — Baccelli Guido — Baglioni — Balestra — Balsamo — Basini — Benedini — Bertana — Berti — Bertolotti — Bobbio — Bonasi — Borgatta — Borromeo — Boselli — Bovio — Branca — Briganti-Bellini.

Cagnola — Caldesi — Calvi — Cambray Digny — Carcano — Casati — Castelli — Ca-

valletto — Cavallini — Cavallotti — Cefaly — Chiala — Chiapusso — Chiara — Chiaradia — Chinaglia — Cocco-Ortu — Coccozza — Colombo — Colonna-Sciarra — Comin — Compans — Coppino — Corvetto — Costa Alessandro — Costantini — Crispi — Cucchi Francesco — Cucchi Luigi — Curcio.

D'Adda — Damiani — D'Ayala-Valva — D'Arco — De Blasio Luigi — De Blasio Vincenzo — De Dominicis — Del Balzo — Delvecchio — De Nittis — De Riseis — De Seta — De Zerbi — Di Baucina — Di Belmonte — Di Blasio Scipione — Di Breganze — Diligenti — Di Marzo — Di Pisa — Di San Giuliano — Di San Giuseppe — Di Sant'Onofrio.

Elia — Ellena — Episcopo.

Fabrizi — Facheris — Faina — Falconi — Faldella — Falsone — Farina Luigi — Ferracciù — Ferrari Luigi — Ferri — Figlia — Fili Astolfone — Filopanti — Finocchiaro-Aprile — Forcella — Fortis — Fortunato — Franceschini — Franchetti.

Gabelli — Gagliardo — Galli — Gallo — Gallotti — Gamba — Gangitano — Garavetti — Garelli — Gatti-Casazza — Geymet — Gherar-

dini — Giolitti — Giordano-Apostoli — Giordano Ernesto — Giovanelli — Giusso — Grassi-Pasini — Grimaldi — Guglielmi.

Inviti.

Lacava — Lagasi — Lay — Lazzarini — Lazzaro — Levanti — Levi — Lorenzini — Lovito — Lucca — Lucchini Giovanni — Lucchini Odoardo — Luciani — Lucifero — Luporini — Luzi.

Maffi — Maldini — Maranca Antinori — Marazzi — Marchiori — Marin — Mariotti Filippo — Mariotti Ruggiero — Marselli — Martini G. Battista — Marzin — Massabò — Maurogò nato — Mazza — Mazzoleni — Mel — Melodia — Mellusi — Meyer — Miceli — Minolfi — Morelli — Morin — Mussi.

Narducci — Nicolosi — Nicotera.

Oddone — Odescalchi.

Pais Serra — Palberti — Panattoni — Pandolfi — Panizza — Pantano — Papa — Papadopoli — Paroncelli — Pascolato — Pavoncelli — Pelloux — Penserini — Perroni-Paladini — Petroni Gian Domenico — Piacentini — Pierotti — Pignatelli — Plebano — Poli — Pompilj — Pozzolini — Pugliese Giannone.

Racchia — Raffaele — Randaccio — Reale — Ricci Vincenzo — Ricotti — Riola — Riolo Vincenzo — Rizzardi — Rizzo — Roncalli — Rosano — Roux.

Sacchetti — Sacchi — Sacconi — Salandra — Sani — Scarselli — Sciacca della Scala — Seismit-Doda — Senise — Serra Vittorio — Siacci — Silvestri — Sola — Solimbergo — Solinas Apostoli — Sonnino — Sprovieri — Suardo.

Tabacchi — Tajani — Tasca — Taverna — Tegas — Tenani — Teti — Toaldi — Tomassi — Tommasi-Crudeli — Tondi — Torraca — Trompeo — Tubi.

Vaccari — Vacchelli — Valle — Vigoni — Villanova — Vollarò.

Zainy — Zanardelli — Zanolini — Zuccaro — Zucconi.

Sono in congedo:

Alimena — Anzani — Arnaboldi.

Badini — Barracco — Barsanti — Basteris — Bianchi — Bonardi — Buonomo — Buttini Carlo.

Cafiero — Calciati — Canevaro — Capilongo — Capoduro — Capozzi — Cavalli — Cipelli — Cittadella — Coffari — Compagna — Cordopatri — Curati — Curioni.

De Bassecourt — Della Valle — De Mari — Di Broglio — Di Collobiano.

Fagioli — Fornaciari — Franzi — Frola. Gandolfi — Gerardi — Ginori — Giovannini — Gorio.

Lanzara.

Mattei — Miniscalchi — Mordini.

Patamia — Pavoni — Peirano — Pellegrini — Pelosini — Petronio — Picardi — Pullè.

Ricci Agostino — Righi — Rinaldi Pietro — Romanin-Jacur

Sagarriga — Sanvitale — Sardi — Speroni. Torrigiani.

Velini — Villa — Villani.

Sono ammalati:

Angeloni.

Bonajuto.

Coccapieller.

Flauti.

Palitti — Passerini.

Vigna.

È in missione:

Morra.

Presidente. Si lasceranno le urne aperte.

Presentazione di una relazione.

Presidente. Invito l'onorevole Balestra a recarsi alla tribuna, per presentare una relazione.

Balestra. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione sul disegno di legge che riguarda il servizio telefonico.

Presidente. Questa relazione sarà stampata e distribuita agli onorevoli deputati.

Seconda lettura del disegno di legge per la pubblicazione delle leggi del regno nell'Eritrea.

Presidente. L'ordine del giorno reca la seconda lettura del disegno di legge: Pubblicazione delle leggi del Regno nell'Eritrea e per dare facoltà al Governo del Re di provvedere all'amministrazione della colonia.

Onorevole ministro, accetta che la discussione si apra sul disegno di legge come è stato modificato dalla Commissione?

Crispi, ministro degli affari esteri. Accetto.

Presidente. Do lettura dell'articolo primo:

« È data facoltà al Governo del Re di emanare nell'Eritrea le leggi che regolino:

a) lo stato personale degli indigeni e le loro relazioni di diritto privato;

b) le condizioni della proprietà immobiliare.

c) i rapporti di diritto tra italiani, stranieri e indigeni.

d) gli ordinamenti locali della giustizia, della polizia e dell'amministrazione finanziaria, civile e militare in quanto non importino una spesa a carico del bilancio generale dello Stato.

“ Esso è pure autorizzato a pubblicare nella colonia le leggi civili e penali del Regno, con quelle modificazioni che crederà richieste dalle condizioni locali e che non riguardino lo stato personale e di famiglia dei cittadini italiani. ”

L'onorevole Plebano ha facoltà di parlare su questo articolo.

Plebano. Della questione politica africana si è tanto discusso nei giorni passati, che non è certo il caso di rientrarci ora. Qui ci troviamo avanti alla questione concreta di articoli di legge determinati, e come ben disse l'onorevole presidente, bisogna che ci atteniamo alla discussione di essi.

In Africa ci siamo, come diceva ieri l'onorevole presidente del Consiglio, e ci dobbiamo restare. Ma per restarci è evidentemente necessario organizzarci, e dettare delle leggi per quel paese.

Io non credo alla teoria della extra statutorietà, secondo la quale il Parlamento non avrebbe da vedere nella legislazione coloniale. Io credo invece che ci deve entrare, ma per dare larghi poteri al Governo; perchè è evidente che il Parlamento di qui, da Roma, non può legiferare per la colonizzazione in Africa. Ed il disegno di legge che discutiamo, cominciando da questo articolo 1° dà realmente al Governo dei larghissimi poteri. Basta leggere quest'articolo 1°, per vedere che, una volta esso approvato, il Governo ha in sostanza facoltà di fare quello che gli pare.

Io son disposto, onorevole presidente del Consiglio, a dare il mio voto a questo articolo, perchè, ripeto, comprendo che il Governo deve avere larghe facoltà; però ad una condizione. E la condizione è questa: che, cioè, l'onorevole presidente del Consiglio voglia compiacersi di dirmi, almeno a larghi tratti, quali sono le idee del Governo rispetto alla legislazione ed all'organizzazione di quella colonia. Imperocchè si può avere nel Ministero la più larga fiducia, ma dev'essere permesso anche di dissentire sopra questioni speciali.

Ed io, prima di dare delle facoltà così larghe, desidererei, almeno all'ingrosso, di sapere quali sono le intenzioni del Governo; per vedere se queste facoltà si possano accordare.

Ora, che cosa intenda il Governo di fare colà è difficile dire. La relazione ministeriale, che accompagna il disegno di legge, ha poche righe, quella dell'onorevole Sonnino pure vi consacra pochissime righe; non vi è nessun'idea, nessun concetto di quello che si voglia fare, nè quali siano i criterii da cui il Governo sarà guidato nell'organizzare quella colonia, nel determinarne l'indirizzo.

La mia domanda quindi non mi pare indiscreta, perchè è evidente che, se il Governo viene a noi chiedendo sì larghe facoltà, deve sapere quello che vuol fare; non si chiedono facoltà per fare ciò che non si sa. Quindi, ripeto, non mi pare indiscreta la mia domanda.

Non chiedo però al presidente del Consiglio dei particolari; non dico che mi venga a dire quale sarà la legislazione relativamente alle persone, alla proprietà fondiaria, ecc., perchè capisco bene che non mi potrebbe rispondere. Probabilmente oggi al Ministero degli esteri non vi possono essere quelle minute conoscenze circa i costumi, le abitudini, l'indole e le condizioni di quei paesi, che potrebbero permettere di dare una risposta a siffatta domanda. E d'altra parte, con la mutabilità di persone, che abbiamo visto succedersi a Massaua, non credo che anche di là informazioni esatte possano venire.

Ma su due punti essenzialmente io mi permetterei di chiamare l'attenzione dell'onorevole ministro degli esteri, e lo pregherei di darmi qualche risposta concreta, precisa, per norma del mio voto; e i due punti sono questi: le dogane e l'organizzazione amministrativa. Quanto alla questione doganale la Camera sa in quali condizioni sia la colonia di Massaua oggi. È ancora in vigore l'antica tariffa egiziana, secondo la quale le merci pagano l'8 per cento all'entrata ed all'uscita, e le merci che vengono dall'Italia sono esenti.

Ho però sentito anche ufficialmente manifestarsi idee assai disparate a questo riguardo. Ci è qualcuno che dice: facciamo di Massaua un porto franco. Altri dicono: le dogane di Massaua bisogna cercare di farle rendere più che si possa, aumentare i dazi, e abolire l'esenzione che oggi godono le merci italiane. Altri invece, ispirandosi al concetto economico, dicono: bisogna diminuire la tariffa e soprattutto conservare l'esenzione per le merci italiane, affinché l'Italia possa, per quanto è possibile, godere dello sbocco che quei paesi possono presentare alla sua industria.

Ora, dato tutto ciò, quali sono le idee del Governo? Perchè è evidente che dal prendere l'una

o l'altra decisione dipende il dare l'uno o l'altro indirizzo alla colonia e forse forse darlo buono o darlo cattivo. Quindi a me, che devo col mio voto dare al Governo la facoltà di dettare nuove leggi, non pare essere indiscreto chiedendo al Governo qualche idea concreta su questo punto importante.

Ma v'è un altro punto abbastanza importante; ed esso riguarda l'organizzazione amministrativa. E qui veramente conosciamo quali sono le idee del Governo, perchè c'è il decreto del primo gennaio di quest'anno, col quale il Governo stesso ha voluto organizzare l'amministrazione della colonia.

Ma io confesso francamente (credo d'averlo detto già in altra occasione) che quel decreto mi ha spaventato un pochino. Perchè, che volete? Quel creare un Consiglio con tre funzionari aventi grado di prefetti col rispettivo dicastero per ciascuno, che avrà per conseguenza l'impianto delle pratiche, dei protocolli, ecc., mi fa temere che si finisca col seminare anche nella colonia di Massaua la pianta della burocrazia della quale non abbiamo certo molto a lodarci in Italia.

Io credo che là, a Massaua, per ora non ci sia bisogno di fare troppa divisione di lavoro, perchè non c'è molto da fare; e quindi quella colonia potrebbe essere affidata ad un uomo di fiducia, abile, che si assumesse la responsabilità di organizzarla come si conviene, affinchè potesse rispondere agli obiettivi che da essa possiamo riprometterci. Ma stabilire fin da ora colà una vera burocrazia, mi pare cosa inopportuna; ed io temo che coll'esecuzione del decreto primo gennaio 1890 si corra realmente il rischio, lo ripeto, di seminare colà la pianta della burocrazia italiana; ciò che per me non sarebbe certo una cosa buona.

Del resto io ho dichiarato fin da principio che avrei votato quest'articolo di legge, perchè riconosco che bisogna dare al Governo la facoltà di organizzare la colonia. Ma per poterlo votare con sicura coscienza prego l'onorevole presidente del Consiglio di volere aver la bontà di dare qualche risposta a queste mie due domande; e lo pregherei di darmi una risposta concreta specialmente per quanto riguarda la questione doganale; lo pregherei di farmi conoscere quali siano gl'intendimenti del Governo rispetto a tale questione; quali siano gli obiettivi che, con la dogana di Massaua, s'intenda di raggiungere, e che cosa s'intenda fare del porto di Massaua. Se poi, quanto alla organizzazione amministrativa, mi dirà che, pensandoci meglio, forse quel decreto del primo gennaio (che, del resto, fu emanato con gran pre-

mura, ma non fu finora eseguito), può ancora meritare di essere studiato un poco, io gli sarò gratissimo: perchè ritengo che quel decreto non risponda esattamente ai bisogni della colonia.

Presidente. L'onorevole Branca ha facoltà di parlare.

Branca. Se io fossi uno dei decani eroici della maggioranza, poichè si parla della legge sulla colonia Eritrea, inizierei la discussione con l'invviare un saluto al valoroso generale Baldissera, il quale fu il primo dei capitani inviati in Africa, cui abbia sorriso la fortuna.

E, poichè la Fortuna tra le dee ha avuto, nei tempi antichi e moderni, il suo culto, non potendo io essere interprete della maggioranza...

Torraca, della Commissione. Del paese si deve essere interprete, non della maggioranza!

Branca. Lei potrà essere interprete della maggioranza della Camera, io no. E quindi, in nome appunto del paese...

Presidente. Onorevole Branca, si rivolga al presidente, e non faccia delle apostrofi!

Branca. Sono interrotto; raccolgo le interruzioni.

Presidente. Ma non deve raccogliercle!

Branca. In nome del paese, dunque, invio un saluto al generale Baldissera, primo dei nostri generali che sia stato fortunato in Africa; poichè anche il saper aggiogare a sè la fortuna è una grande qualità.

Ed io desidero che questa Camera, la quale, in altra occasione, ebbe parole di lode per il comandante De Amezaga, che si bene si comportò a Cartagena, dimostri ancora una volta quanto le stiano a cuore le sorti dell'esercito e quanto sappia apprezzare i servizi resi al paese.

Perchè poi non si creda che io voglia disgiungere il plauso dovuto al generale Baldissera da quello dovuto al Governo sotto ai cui ordini egli ha agito, dichiaro che il successo ottenuto dal generale Baldissera fu la risultante dell'audacia e della prudenza insieme del Governo, senza che si sappia quale delle due diverse tendenze, rappresentate da due ministri, sia riuscita più utile. Perciò quest'omaggio, che dal mio banco di deputato intendo di rendere all'esercito e al generale Baldissera, non menoma la lode che è dovuta al Governo dell'onorevole Crispi.

Ciò premesso, entro senz'altro nell'argomento, cominciando da una osservazione preliminare.

Discutendo la legge sull'Eritrea, dovremmo tener conto del decreto del 1º gennaio, il quale

si chiude con un articolo, l'articolo 15, così concitato:

“ Il presente decreto avrà vigore a partire dalla sua data. „

Dunque dal 1° gennaio dovrebbe esser stabilito in Africa il Governo locale secondo il decreto del 1° gennaio; ma, per quanto io sappia, quel decreto non ha avuto esecuzione.

Perciò questo articolo 1° dà luogo ad una prima questione: approvando l'articolo 1° della legge si approva anche quel decreto?

Non comprendo perchè la Commissione, composta d'uomini competentissimi, non abbia tenuto conto del decreto, sebbene esso dovesse essere il punto di partenza di questa discussione.

Ieri, infatti, l'onorevole Ricotti, discorrendo con la solita acutezza di questo soggetto, disse che occorre avere a Massaua un Governo locale responsabile; responsabile, s'intende, di fronte ai Consiglieri della Corona; vale a dire nella stessa guisa dei prefetti. Vi sono decreti prefettizi che rimangono tali e non possono essere fatti dal ministro dell'interno. Così dal momento, che si vuole stabilire un'amministrazione per la colonia Eritrea, bisogna prima di tutto stabilirvi un Governo locale con responsabilità determinate.

Io comprendo che, fino a che si è trattato di una spedizione militare con poteri determinati, il comandante militare riunisse in sé tutti i poteri; ma ormai non si tratta più di questo; ed occorre un organo governativo con funzioni e responsabilità determinate.

Perciò, ripeto la domanda: con questa legge approviamo noi il decreto del primo gennaio o esso rimane sempre fuori della legge? Desidererei che a questa domanda si dessero risposte e spiegazioni precise; perchè è questo per me il punto più grave che possa riguardare lo stabilimento della nostra colonia.

E la gravità di esso si accresce per certe considerazioni di opportunità, inquantochè noi assistiamo ad alcuni fatti che non ci possono lasciare tranquilli sull'ordinamento della colonia.

Al generale Baldissora è successo in Africa un altro non meno valoroso generale perchè, quali che siano gli scopi (rimasti avvolti in una nube) della spedizione di Adua, certo è che quella spedizione, dal punto di vista militare, riuscì quello che si dice una brillante operazione.

Il trasportare a grandissima distanza, nel cuore di un paese nemico, un corpo di esercito, sebbene non grande, senza mezzi di trasporto, con grande rapidità di movimenti, senza aver subita

perdita alcuna, con mezzi relativamente scarsi, è una operazione che fa bene giudicare chi la condusse.

Ora, dopo il sesto mese, un secondo generale ritorna. Nè è codesto un fatto accidentale, perchè esso si spiega assai facilmente. A Massaua l'Italia ha un agente, il quale non ha poteri definiti, che è il conte Pietro Antonelli.

Crispi, presidente del Consiglio. Non è a Massaua.

Branca. Io rispetto il conte Antonelli, e siccome amo di parlar sempre chiaro, dirò anzi che, fra gli Africanisti italiani, egli è quello che m'ispira il maggior rispetto; prima di tutto perchè è stato quasi il solo che sia andato in Africa di sua iniziativa ed a suo rischio e pericolo; i sussidi del Governo sono venuti dopo, ma la prima spedizione il conte Antonelli l'ha fatta come un vero viaggiatore per conto suo. Imperocchè io mi pongo in sospetto quando veggio esploratori africani che sono esploratori del bilancio. (*ilarità*).

Crispi, presidente del Consiglio. Noi non ne abbiamo.

Branca. Vi sono continue domande di fondi dell'agente di Assab al Ministero degli esteri; questo risulta dal suo *Libro Verde*, onorevole ministro, e non riguarda nemmeno lei, riguarda tutti i suoi predecessori; e quindi si tratta di un'osservazione assolutamente impersonale.

Dunque, io dico che debbo tutto il mio rispetto al conte Antonelli, tanto più che nei suoi rapporti, e del 1885 e del 1886, egli ha dato consigli molto savi; e se quei consigli fossero stati seguiti, probabilmente in Africa avremmo evitati i gravi imbarazzi per i quali siamo passati, e le grosse spese dalle quali non so quando usciremo.

Dunque, io sono ben lungi dal nutrire alcuna avversione personale per il conte Pietro Antonelli; ma debbo pur notare il fatto, che a fianco di un generale, il quale rappresenta la pubblica podestà, vi è in Africa un agente del Governo, il quale non ha un grado ufficiale nel Corpo diplomatico, non ha poteri definiti, e non si sa che cosa rappresenti. E, se si dovesse dire la parola, non si potrebbe dir altro che è un *alter ego* del ministro degli esteri, *alter ego* potentissimo che concentra in sé tutti i poteri del Governo.

Ora, ancorchè si voglia ritenere che la nostra colonia sia un possedimento extra-statutario (e se si vuol dare una forma corretta ad una parola che è scorrettissima, si dovrà intendere che ivi non tutte le guarentigie accordate ai cittadini dallo Statuto in Italia, possono applicarsi a popolazioni vaganti e barbariche) non si potrà mai ritenere

che quel territorio extra-statutario sia al di fuori della sovranità nazionale, sia al di fuori dei poteri regolari della Corona italiana; e sia al di fuori della responsabilità di questa Corona e dei suoi consiglieri, verso la rappresentanza nazionale.

Ecco perchè, sebbene io consideri il conte Antonelli degnissimo di ogni riguardo, e ritenga che egli ha reso grandi servigi al paese; e per la parte mia modesta di rappresentante, ne lo ringrazio, non posso poi ammettere che egli sia il supremo regolatore della politica coloniale in Africa. Se dev'esserlo, gli si dia un mandato ufficiale; sia il governatore della colonia, sia responsabile; allora tutto sarà regolato.

Ma fino a che vi sarà da una parte un generale investito della pubblica podestà, e dall'altra un agente, il quale rappresenta un potere vago ed irresponsabile, io credo che sarà impossibile avere una sistemazione generale nella colonia.

Chiedo quindi alla Commissione ed al presidente del Consiglio, perchè non abbiano tenuto conto del decreto del 1° gennaio 1890. E se la Commissione crede che questo decreto lo si debba tacitamente approvare, io non posso entrare in quest'ordine d'idee, perchè se certe Commissioni credono che la legislazione possa accomodarsi secondo i voleri del Governo; io ritengo che vi siano delle attribuzioni legislative le quali vanno rispettate.

Scendendo poi all'esame dell'articolo primo, io per verità debbo rivelarmi più ministeriale della Commissione, ed esprimo il desiderio che con una formula o con un'altra, essa introduca nel suo articolo alcune determinazioni che, corrispondano all'articolo 2° del progetto ministeriale, vale a dire che gli indigeni possano conservare le loro credenze religiose; che abbiano tribunali speciali e che le loro costumanze siano rispettate fino a che non si oppongano alla morale universale ed all'ordine sociale.

Gli articoli della Commissione, sopprimendo queste specificazioni, lasciano tutto nel vago; mentre io amo che le formule legislative siano bene determinate.

Questa, che può apparire come una semplice questione di forma, rivela un indirizzo che io non potrei approvare, quello, cioè, di ordinare la colonia d'Africa come fosse una provincia italiana e di aprire un nuovo campo, come ha detto felicemente l'onorevole Plebano, alla proliferazione della burocrazia: leggi, regolamenti, circolari, e via di seguito. All'incontro io credo che il buon sistema

coloniale consista nel lasciare agli indigeni la maggiore autonomia possibile.

Nella politica coloniale, come in ogni altro affare di questo mondo, ma specialmente in ogni affare di carattere mercantile, trionfa assolutamente la teoria del minimo mezzo, che è quella che ha fatto la grandezza del sistema coloniale inglese.

Noi dobbiamo far scaturire dalle stesse forze indigene quei progressi agricoli e commerciali che devono contribuire poi alla nostra grandezza ed al nostro benessere.

Quanto più si svolgeranno le forze locali, tanto meglio sarà. Lo disse anche uno dei più competenti reduci dall'Africa, il deputato Ricotti.

Dunque anche per questo verso a me pare che l'articolo 1° della Commissione debba essere modificato in guisa da assicurare che l'amministrazione si ridurrà alle minori proporzioni e che invece si conserveranno, si svolgeranno le forze e le istituzioni locali.

La prova che questo debba essere l'indirizzo vero lo vediamo nel fatto.

Negli ultimi cinque anni una vera fiumana di emigrazione italiana si è riversata oltre lo Atlantico. Chi è andato in Africa? Si dice: non l'abbiamo ancora organizzata. Ma chi ha dato sussidi, chi ha dato organizzazione alle nostre colonie di America? È la forza della civiltà, che le ha create.

E non crediate che le colonie del Plata siano meno importanti dell'Eritrea! Oggi le vere colonie sono quelle che diffondono le razze e con esse la civiltà ed i commerci della madre patria.

A Buenos Ayres, a Montevideo ed in altri centri dell'America del Sud si stampano giornali italiani, si leggono classici italiani; perfino la carta italiana diventa moneta internazionale! Chi ha fatto tutto questo? Non l'ha fatto il Governo, ma lo spirito del popolo italiano.

Innanzi a questo fatto, che colonie italiane, naturali, spontanee, sono sorte senza spesa del bilancio e con espansione delle forze economiche del paese, sarebbe un grave errore il voler fare dell'Eritrea un'oasi della burocrazia. Io vi invito a pensarci seriamente.

Non voglio proporre formule precise, ma desidererei che nell'articolo primo della Commissione fosse compreso il concetto chiaro espresso nell'articolo 2° ministeriale; quello cioè di fecondare le forze locali e renderci amici per quanto è possibile gli africani e di creare con le forze indigene quella base di potenza di cui gli italiani

che vivono colà non debbono essere che i direttori ed i promotori.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

Sonnino Sidney, relatore. Dirò poche parole in risposta agli oratori Plebano e Branca, per quanto riguarda l'opera della Commissione.

La Commissione è stata nominata dopo una prima lettura di questo disegno di legge che ebbe luogo l'11 marzo. L'opera quindi della Commissione si è ristretta all'esame degli articoli.

Ma il principio generale che informa il progetto di legge, tutta la questione politica dell'Africa, e quella se l'ordinamento della colonia doveva o no in massima affidarsi al Governo non potevano formar oggetto delle proposte della Commissione. Ogni commissario si sarà tenuta la sua opinione, ma non c'è parso che fosse di nostra competenza, come Giunta, di rientrare nella questione generale; abbiamo bensì cercato di formulare il meglio che fosse possibile gli articoli, secondo il concetto generale già approvato dalla Camera, e il Governo ha accettato i nostri emendamenti.

Ora l'onorevole Branca comincia col domandare: avete tenuto conto del decreto 1° gennaio 1890?

Appunto perchè era del 1° gennaio, mentre noi siamo stati nominati il 15 marzo, dopo che era stata fatta la discussione generale di questo progetto e che la Camera aveva creduto di approvarne la massima passando alla seconda lettura, ci è parso proprio una perdita di tempo lo entrare nella discussione di quel decreto; tanto più che il Governo, qualunque fosse la considerazione che lo movesse, era venuto alla Camera a domandare la facoltà non solo di fare altri decreti simili, ma addirittura di legiferare nella colonia, e di mutarne tutti gli ordinamenti senza l'intervento del Parlamento.

La questione che ci siamo proposta era questa: quale forma e quali limiti dobbiamo dare alla concessione delle facoltà che si chiedono alla Camera? A questo si è ristretto il nostro esame.

Restringendosi ora all'articolo primo, che la Commissione ha contrapposto ai tre primi articoli del progetto ministeriale, la Commissione è partita da questo concetto: I tre articoli proposti dal Governo erano la riproduzione quasi identica, parola per parola, dell'antica legge fatta per Assab. La Commissione ha considerato che qui si trattava di condizioni molto diverse; che per Assab non ci era mai stata alcuna speranza di colonizzazione; che là si trattava di una popolazione tutta mussulmana; che si trattava là di cosa di ben poca importanza. Qui invece si tratta di con-

cedere al Governo, per un certo tempo, la facoltà di legiferare, tenendosi conto delle condizioni locali, ma in via generale, e allora i tre articoli proposti dal Ministero ci parevan troppo ristretti. Qui la Commissione ha allargato, mentre negli altri articoli ha piuttosto limitato le facoltà che si chiedevano dal Governo. Perchè ha ritenuto che il dare semplicemente al Governo la facoltà di modificare leggi italiane per applicarle alla colonia era insufficientissimo. Non si poteva con semplici modificazioni di leggi italiane regolare tutte le questioni, assolutamente nuove laggiù, di proprietà, di famiglia, di rapporti fra indigeni e italiani. Per regolare tutta questa roba, sarebbe stata una finzione il dire che bastava la facoltà di modificare le leggi nostre. Si trattava di vere e proprie leggi nuove. Ancorchè si tratti soltanto di riconoscere leggi e usanze locali, esse sono, di fronte alla nostra legislazione, leggi assolutamente nuove. Quindi abbiamo fatto una distinzione per tutto quel che riguarda il diritto privato degl'indigeni, le condizioni della proprietà immobiliare, i rapporti di diritto fra italiani e stranieri, e gli ordinamenti locali. Si tratta di leggi nuove, e dobbiamo dare espressamente al Governo la facoltà di promulgarle.

Per quella parte che riguarda l'applicazione agli italiani delle leggi nostre, gli si è data la facoltà di fare quelle modificazioni che possono essere richieste dalle diverse condizioni locali, salvo però quanto riguarda lo stato personale dei cittadini italiani, perchè non c'è ragione di concedere qui alcuna larghezza.

Che si debba, in massima, rispettare e le usanze locali e la religione e le credenze, ecc., è cosa talmente implicita nello spirito di tutta la nostra legislazione che ci pare proprio superfluo il dichiararlo.

D'altra parte il legarci le mani assolutamente col dire che vogliamo rispettare rigorosamente il diritto mussulmano per quanto riguarda il diritto privato, è eccessivo, perchè il diritto religioso mussulmano è anche diritto civile in gran parte, e ci sono molti punti in cui non sarà possibile rispettarlo.

E giacchè si concedevano tante facoltà al Governo, ci è parso indispensabile che si concedesse anche questa; ossia di lasciare alla sua discrezione di decidere dove non fosse possibile rispettare il diritto privato antico locale e le usanze degli indigeni, ancorchè non si trattasse di morale, ma dei soli interessi generali della colonia.

L'onorevole Branca dice che vuole il rispetto assoluto dei capi indigeni e delle istituzioni lo-

cali. Qui non sarei completamente di accordo con lui. Queste istituzioni locali bisognerebbe vederle da vicino e studiarle un poco più prima di dire: rispettiamole! Per ora come istituti locali sull'altipiano abbiamo visto specialmente quello della razza a danno dei poveri agricoltori.

Andiamo dunque adagio nel proclamare massime troppo assolute di rispetto alle usanze locali e ai poteri indigeni. Rispetteremo quella parte che si potrà rispettare. Nessuno vuol violare il diritto degl'indigeni inutilmente: sarebbe una imprudenza, una follia, un crearsi gratuitamente delle difficoltà. Sono tutte cose che il Governo non può non avere in mente come noi.

L'onorevole Branca mi ha citato gl'inglesi. Quanto agl'inglesi farei una grande distinzione. Nelle colonie che si è trattato di popolare di immigranti, di contadini e coltivatori inglesi, essi hanno in generale tirato a distruggere assolutamente, a levare di mezzo gli indigeni. Invece dove lo scopo era piuttosto il commercio, come nelle Indie, hanno rispettato di più l'indigeno.

Ora, dico, si può, senza seguire proprio l'esempio degli inglesi, rispettare gli indigeni, ma senza spingere questo rispetto fino a legarci le mani assolutamente, e a non poter mandare là dei coloni italiani, i quali non possono e non debbono sottostare ai capi indigeni e alle leggi Abissino.

In quanto alle questioni sulle proprietà, è inutile che io me ne occupi qui, perchè si faranno all'articolo 2.

Riguardo all'ordinamento della colonia la Commissione, che, lo ripeto, è una Commissione nominata dopo finita la discussione generale della legge e quindi semplicemente delegata all'esame degli articoli, siccome si trattava di dare ampia facoltà al Governo di studiare questa questione e di regolarla, non ha creduto di occuparsi di un lavoro minuto di critica su quel che si era fin qui fatto; e ciò senza pretendere di togliere a qualsiasi deputato il suo pieno diritto di sollevare la questione dinanzi alla Camera.

Del resto, come opinione mia personale, trovo che sarebbe prematuro oggi il compromettere in qualunque modo stabilmente l'ordinamento della colonia. Si deve certo profittare dell'esperienza degli altri Stati, e sono certo che ne profitteremo, ma dobbiamo considerare che anche gli altri Stati prima di arrivare ad un ordinamento definitivo delle loro colonie, come, per esempio, la Francia nell'Algeria, hanno mutato molte volte, secondo le difficoltà che si presentavano.

Quindi sarei alieno dal fissare irrevocabilmente

un ordinamento, e tenervi attaccati per amor proprio; e credo che questo ordinamento debba costruirsi a poco alla volta.

Da ultimo riguardo alle accuse fatteci che noi tendiamo a promuovere la burocrazia, non vedo proprio che cosa ci sia nel primo articolo che possa dare motivo a simile appunto; il lasciare qui libera facoltà al Governo di regolare la questione, è dargli il modo di far le cose bene, con sobrietà di mezzi e semplicità di ordinamenti, e mira quindi ad un intento completamente opposto a quello attribuitoci dagli onorevoli Branca e Plebano.

Presidente. L'onorevole presidente del Consiglio ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio. Prima di esaminare le obiezioni mosse dai due onorevoli oratori, mi permetta il deputato Branca di ringraziarlo, e credo in ciò di rendermi anche interprete del mio collega della guerra, delle nobili parole che ha pronunziate all'indirizzo del generale Baldissera.

È proprio vero, che quell'egregio generale ha condotto l'impresa dell'occupazione dell'Asmara con una preveggenza e con una precisione che non avrebbero potuto essere maggiori. Il Governo non fece che il debito suo, consigliandolo ed aiutandolo; e non fece niente di più di quello che aveva promesso alla Camera in una solenne discussione.

Due furono le questioni svolte dai due oratori: amministrazione civile, intenzioni del Governo relativamente al porto di Massaua.

Amministrazione civile.

Dal 1885 in poi i nostri possedimenti coloniali ebbero un'amministrazione civile al di fuori del Parlamento; anzi i decreti relativi ad essa non vennero nemmeno pubblicati nella *Gazzetta Ufficiale* e nella Raccolta delle leggi.

I miei predecessori credettero, che quell'amministrazione, e per quanto si riferisce all'ordinamento, e per quanto si riferisce alla gestione degli affari, dovesse rimanere interamente sotto l'impero del Re, e che i ministri quindi dovessero dar conto al Parlamento dell'opera loro soltanto mercè una relazione annuale.

E così fecero: nell'ultimo Libro infatti presentato, nel 30 giugno 1886, si diede conto dei decreti del potere esecutivo, relativi all'amministrazione della colonia e di tutto ciò ch'era stato fatto nei pubblici servizi.

Se il fatto non bastasse, dirò, come già in altra occasione ebbi a dichiarare, che non era necessario per la costituzione del governo civile della colonia

il voto della Camera. Ne abbiamo ragionato più volte, e se ne parlò anche l'11 marzo quando fu fatta la prima lettura di questo disegno di legge. Aggiungete, o signori, un altro argomento, il quale è della maggiore importanza. È data ampia facoltà al potere esecutivo di riordinare l'amministrazione dello Stato. E se questo gli è permesso entro i confini del Regno, come mai potrebbe essergli negato nella colonia, dove le sue attribuzioni sono più estese?

L'onorevole deputato Plebano criticò il decreto del 1° gennaio 1890, temendo che da esso possa sorgere il fungo della burocrazia anche per la colonia. Se l'onorevole deputato Plebano vorrà leggere il bilancio speciale presentato al Parlamento, troverà che nella colonia fino ad ora si è andati innanzi con un numero d'impiegati molto esiguo. Ma pure degl'impiegati ce ne vogliono; specialmente dove c'è tutto da costituire e molto da fare.

L'onorevole Plebano crede che un solo funzionario basterebbe a riordinarvi l'amministrazione, e critica la istituzione dei tre consiglieri coloniali. Io non lo credo; non lo credo, perchè non ho fede negli uomini enciclopedici, e penso invece che, tanto nell'arte di governo come in quella dell'amministrazione, occorrono uomini tecnici. Orbene, per affidare ad uomini speciali e tecnici la gestione della nuova colonia, è necessaria per lo meno la divisione del lavoro, ed a questo mira il decreto del 1° gennaio 1890.

Posso però assicurare l'onorevole deputato Plebano, giacchè egli mi ha richiesto una speciale dichiarazione, che quell'amministrazione sarà organizzata con la massima semplicità, e che in essa non si riscontreranno le sovrabbondanze che si lamentano nelle amministrazioni civili del Regno.

L'onorevole deputato Branca si è meravigliato, che il decreto del 1° gennaio 1890 non sia stato ancora eseguito. Egli si sbaglia: quel decreto è entrato in vigore, ed in conseguenza il comandante superiore in Africa dal 1° gennaio in poi, per le cose civili dipende dal Ministero degli Esteri, e per le militari dai miei colleghi della Guerra e della Marina.

Se i consiglieri non furono ancora nominati, si deve al ritardo della legge che discutiamo, la quale è necessaria per la esplicazione delle loro funzioni.

L'onorevole Plebano voleva conoscere quel che faremo del porto di Massaua. Lo dissi in altra occasione: io non sono per il porto franco. Nè credo, che il porto franco in Assab abbia recato

i benefici che se ne speravano con la legge del 1882. Certamente colà la legislazione doganale ha bisogno di essere riveduta e modificata; ma nulla sarà fatto che possa essere d'impedimento ai commerci che noi dobbiamo attirare a Massaua.

Parlando del Governo della nostra colonia, il deputato Branca suppose che il conte Antonelli esercitasse nella colonia stessa qualche autorità. L'onorevole deputato è caduto in errore.

Branca. Chiedo di parlare.

Crispi, ministro degli affari esteri. Il conte Antonelli è accreditato presso re Menelik, e non ha che poteri diplomatici presso la Corte imperiale d'Etiopia. Egli si recò a Massaua, per pochi giorni, a fine di stabilire accordi tra il Governo italiano ed il re Menelik; e naturalmente non poteva scegliere altra via, per avere maggiori e più dirette comunicazioni col Governo centrale, che quella di recarsi a Massaua; ma nulla egli fece, e nulla poteva fare nel Governo della colonia, perchè non aveva poteri a questo scopo.

Ebbo ragione però l'onorevole deputato Branca nella lode da lui tributata al conte Antonelli. L'Italia deve a questo coraggioso giovane se abbiamo potuto ottenere la pacificazione dell'Abissinia. Egli col suo senno e coi suoi accorgimenti preparò quello che militarmente abbiamo poscia ottenuto coll'opera del generale Baldissera. Stia certo l'onorevole Branca che l'opera del conte Antonelli continuerà ad essere generosa e non di grande peso alla finanza.

Io non so quali esplorazioni siansi fatte prima che io venissi al Ministero. Ma posso assicurare che, da quando io sono a capo del Governo, mi sono valso di tutti coloro che mi furono presentati dalla Società geografica di Roma e dall'Associazione di Milano; e dichiaro che anche in essi abbiamo trovato spirito di sacrificio, sentimento di dovere verso la patria; e che tutti coloro, i quali per nostro mandato corsero nell'Africa, esplorata e inesplorata, si condussero saviamente ed eroicamente.

Credo così di aver sufficientemente risposto ai due oratori. Aggiungerò solamente, quasi a ricordo di fatto, che la legge per Assab, la quale dava maggiori facoltà al Governo di quelle che si richiedono oggi, fu votata in pochi minuti, appunto perchè il Parlamento ne sentiva la necessità. E poiché anche la necessità di questa legge è stata sentita dagli onorevoli Branca e Plebano, come da tutti gli altri nostri colleghi, così confido di trovare nel voto della Camera l'aiuto necessario a compiere l'opera alla quale miriamo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. Io ringrazio l'onorevole ministro degli affari esteri per le sue dichiarazioni circa i poteri del conte Antonelli. Io non lo aveva visto nominato nell'annuario diplomatico come plenipotenziario italiano presso il re Menelik; ma le dichiarazioni ufficiali, fatte in modo così solenne dall'onorevole ministro degli affari esteri, valgono meglio di tutti gli annuari, e quindi, d'ora innanzi, in Italia ed in Africa sarà noto che il conte Antonelli è, ed assai degnamente, il rappresentante d'Italia presso S. M. l'imperatore di Etiopia, Menelik. E in quanto a questo, l'onorevole ministro ed io siamo perfettamente d'accordo. Io però debbo ritornare anche una volta sulla questione del decreto del 1° gennaio 1890. L'onorevole presidente del Consiglio ha ammesso che il principio è nella nostra legislazione: ma io l'ho combattuto...

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Lo so!

Branca. ...ed è una di quelle tali leggi che io spero, in un tempo non lontano, di vedere rifatte da cima a fondo, benchè convenga io stesso che, allo stato della legislazione nostra, l'onorevole ministro avrebbe ragione.

Senonchè egli non può andare contro il fatto proprio: il decreto del primo gennaio doveva andare in attuazione con la sua data. Il presidente del Consiglio dice: è andato in attuazione perchè di fatto il comandante superiore della colonia ha assunto il governo con le funzioni militari e con le civili. Ma il decreto contiene funzioni determinate con altre persone, funzioni ed attribuzioni precise che il comandante militare in Africa non ha. Che questi, poi, sia in tutto il governatore di fatto si sa, come lo era anche prima del decreto. Ma è pure un fatto che il decreto in questione non è stato completamente eseguito. E qui debbo rivolgermi alla Commissione, la quale dice: la Camera sapeva del decreto quando si è fatta la prima lettura di questo disegno di legge, perchè il decreto stesso era stato pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale*. Ora io precisamente dico alla Commissione che si cerca di far passare il decreto con un'approvazione tacita, mentre lo stesso presidente del Consiglio lo ha pubblicato e non ha creduto di doverlo eseguire, poichè dice che attende la legge ora in esame.

Ma siccome, anche allo stato attuale della legislazione, egli ha facoltà di poter nuovamente modificare il decreto medesimo, così accade che la Camera fa la discussione sulla colonia Eritrea, ma

passa in silenzio tutta la questione del governo locale coloniale. Ecco la conseguenza.

Se la Camera, passando di silenzio in silenzio, vuol votare articoli di legge molto astratti e lasciare all'onorevole presidente del Consiglio facoltà piena di modificare il governo locale di Massaua come crede, non io certamente fermerò la maggioranza della Camera su questa via. Io mi limito a sollevare la questione, e mettere dinanzi al paese la responsabilità che la maggioranza della Camera assume: non altro.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole presidente del Consiglio.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Il decreto del febbraio 1887 avea concentrato nel solo ministro della guerra l'amministrazione civile e militare: il decreto del 1° gennaio 1890, come ha visto il deputato Branca, suddivide il potere, e ritorna al ministro degli esteri, che lo avea anche anteriormente, la direzione dell'amministrazione civile. E d'altronde ripeto che di questo decreto non restano da eseguire senonchè le disposizioni relative alla nomina dei consiglieri; per tutto il resto è già entrato in vigore.

L'onorevole deputato Branca insiste nel concetto che l'ordinamento civile della colonia dovrebbe essere fatto dal Parlamento: io sono di opposto avviso. Così ho sostenuto sempre, e nell'ultima discussione la Camera mi ha dato ragione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Plebano.

Plebano. Io non voglio prolungare la discussione per quanto si tratti di un argomento abbastanza grave che, me lo perdoni l'onorevole presidente del Consiglio, può meritare che più di due oratori se ne occupino. Ma nel ringraziare l'onorevole ministro della risposta che ebbe la cortesia di dare alle mie domande, mi permetta due brevissime osservazioni.

Due domande abbastanza precise ho rivolto all'onorevole presidente del Consiglio. La prima era per sapere in qual modo intendesse ordinare il regime doganale a Massaua.

Il presidente del Consiglio ha risposto che si intende di organizzare il regime doganale in modo che non sieno disturbati i commerci italiani su quella spiaggia. Ed io lo ringrazio di questa sua dichiarazione della quale prendo atto, e con la quale credo che abbia voluto dire che la esenzione che oggi godono le merci italiane andando a Massaua sarà mantenuta. Se questo è il concetto che l'onorevole ministro ha inteso dare alle

sue parole, ripeto che lo ringrazio, ne prendo atto, e sono pienamente, per questo riguardo, soddisfatto. Io ho messo innanzi questa osservazione, lo dirò francamente, perchè aveva saputo, anzi aveva visto, che presso il Ministero degli esteri dominavano idee diverse; dominava cioè l'idea di fare della dogana di Massaua un istrumento fiscale per quanto fosse possibile, e quindi si era trattato di abolire l'esenzione che le merci italiane vi godono, come le godevano le merci egiziane quando Massaua era sotto l'Egitto. Ma se l'onorevole presidente del Consiglio mi dice che si è abbandonato questo concetto, ripeto ancora una volta che lo ringrazio, ne prendo atto, e mi affermo soddisfatto, intendendo in tal senso la sua dichiarazione.

Quanto all'altra domanda, che consisteva nel richiamare un momento l'attenzione del presidente del Consiglio sul decreto 1 gennaio 1890, egli si compiacque rispondermi: ma in parte la risposta non riguardava me; perchè io, per quanto credea che si possa discutere del potere che avesse o non avesse il Governo di fare quel decreto, non avevo sollevata tale questione...

Crispi, *presidente del Consiglio, ministro degli esteri*. L'aveva sollevata l'onorevole Branca.

Plebano. Io piuttosto ho parlato del merito, e mi sono permesso di osservare se l'organizzazione che con quel decreto si dà, non porti il pericolo di impiantare a Massaua la burocrazia. E credo inoltre che ne porti anche un altro dei pericoli: quello cioè di scemare la responsabilità del Governo locale; perchè sono tre Consigli ognuno dei quali ha la sua sfera d'azione, la sua via tracciata, e le sue attribuzioni determinate delle quali risponde. Temo quindi che si venga così a togliere quella responsabilità che è necessaria in chi deve dirigere quella colonia.

L'onorevole ministro diceva: bisogna tener conto della divisione del lavoro. Ed io non dubito punto che la divisione del lavoro sia un principio che deve essere osservato sempre, ma là dove è possibile di dividere. Ma oggi, lo domando a chiunque conosce un poco le cose di là, è possibile fare un dicastero per le finanze, uno per i lavori pubblici, una per la guerra e via discorrendo? Evidentemente, lo credea l'onorevole presidente del Consiglio, ciò non è possibile. Divisione di lavoro per ora non c'è: ed invece, colle disposizioni che fate, create una divisione di responsabilità, il che vuol dire nessuna responsabilità. Ad ogni modo sono persuaso che l'onorevole presidente del Consiglio terrà conto non solamente di queste modeste osservazioni, ma anche dell'esperienza, e che mo-

dificherà il decreto in modo che corrisponda al bisogno.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Sonnino.

Sonnino Sidney, *relatore*. Debbo rispondere due parole all'appunto di trascuranza mosso di nuovo dall'onorevole Branca alla Commissione.

Il tuono della sua replica mi obbliga pure a rilevare una frase detta nel suo primo discorso, che dall'insistenza che vi ha messo evidentemente era diretta contro la Commissione.

Egli ha parlato di Commissioni che accomodano le leggi secondo il volere del Governo. Io osservo invece che se c'è stata Commissione che non si è rassegnata a passar senza discussione qualunque proposta che venisse dal Governo, è stata la nostra, che ha modificato radicalmente il progetto.

Naturalmente la Commissione non l'ha modificato per il gusto di modificarlo; ha spiegato i suoi concetti, e siccome il Governo, che nel primo progetto si era limitato a riprodurre quasi testualmente la legge di Assab, li ha accettati, così la legge si è modificata di comune accordo. Dunque l'osservazione dell'onorevole Branca non tange proprio la Commissione.

Quanto poi al decreto del 1° gennaio mi pare evidente che, se questa legge ha un significato, è quello di dare al Governo la facoltà di far simili decreti e molto di più ancora.

Questa era una questione da farsi nella prima lettura, cioè nella discussione generale; e se la Camera è passata alla seconda lettura, è segno che ha ammessa la massima che si debba dare tale facoltà al Governo anche se non l'avesse avuta prima. L'onorevole Branca invece dice che non si deve dare; ma egli doveva parlare allora nella discussione generale, e non è colpa della Commissione se non lo ha fatto; essa ha ammesso che la Camera avesse adottato la legge in massima. Si potranno ora discutere le modalità, ma non la massima. Onde mi pare che anche sotto questo rapporto non si possa fare un appunto alla Commissione.

Io do plauso all'onorevole presidente del Consiglio per ciò che ha detto sulle dogane. Ho avuto occasione di osservare sul luogo l'ordinamento doganale; e credo che esso vada radicalmente modificato, perchè le disposizioni doganali di laggiù sono fatte per impedire il commercio piuttosto che per facilitarlo.

Dalle parole del presidente del Consiglio risulta chiaramente che ristudierà la questione da questo punto di vista.

Quanto all'ordinamento da darsi alla colonia, io non posso che raccomandare al Governo, e credo sia già nel suo concetto e lo dimostra lo spirito che anima tutto il decreto del primo gennaio, di voler concedere una larga autonomia perchè è una illusione il voler dirigere di qua una quantità di cose...

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. È impossibile.

Sonnino Sidney. Non è che dietro le informazioni di là, che si può decidere qui.

Dunque effettivamente di laggiù vengono le decisioni, dal Governo locale, che naturalmente per ora è esercitato da delegati del Governo italiano, perchè non ci sono ancora laggiù gli elementi adatti per creare nemmeno un simulacro di rappresentanza locale.

Quando laggiù andranno i nostri coloni, abbastanza numerosi, si potranno costituire delle rappresentanze locali, a cui affidare la maggior parte dell'amministrazione della colonia.

Presidente. L'ordine del giorno lo metteremo in discussione alla fine della legge. È vero, onorevole relatore?

Sonnino, relatore. Sì.

Presidente. Rileggo l'articolo primo.

“ È data facoltà al Governo del Re di emanare nell'Eritrea le leggi che regolino:

a) lo stato personale degl'indigeni e le loro relazioni di diritto privato;

b) le condizioni della proprietà immobiliare;

c) i rapporti di diritto tra italiani, stranieri e indigeni;

d) gli ordinamenti locali della giustizia, della polizia e dell'amministrazione finanziaria, civile e militare in quanto non importino una spesa a carico del bilancio generale dello Stato.

“ Esso è pure autorizzato a pubblicare nella colonia le leggi civili e penali del Regno, con quelle modificazioni che crederà richieste dalle condizioni locali e che non riguardino lo stato personale e di famiglia dei cittadini italiani. ”

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Domando di parlare.

Presidente. Ha facoltà di parlare.

Crispi, presidente del Consiglio, ministro degli esteri. Perchè non resti alcun dubbio intorno a quanto aveva accennato l'onorevole Branca, dirò che tutto quanto si riferisce alla libertà di culto e di religione, ed anche allo stato consuetudinario di quei paesi, allo stato delle persone pei musulmani, nella riforma legislativa sarà rispettato.

Presidente. Pongo a partito questo articolo primo. Chi lo approva si alzi.

(È approvato).

“ Art. 2. È data facoltà al Governo del Re:

a) di concedere nell'Eritrea a privati ed a società, a scopo di colonizzazione agricola, terreni demaniali o di qualsivoglia natura, e di determinarne le condizioni, purchè vi sia espresso il patto di decadenza del concessionario nel caso di non adempimento degli obblighi imposti, e purchè ogni singola concessione, a chiunque fatta, non comprenda estensioni di terreno superiori ad un massimo di dieci mila ettari, e, quando si tratti di società, non si accordino diritti per un periodo di tempo che ecceda i cinquant'anni;

b) di provvedere alle opere di pubblica utilità, in quanto non importino spesa a carico del bilancio generale dello Stato;

c) di decretare tasse ed imposto, ed ove sia opportuno per la condizione speciale dei luoghi e delle popolazioni, sospendere il pagamento per un tempo non superiore ad un decennio;

d) di stipulare coi sovrani o capi delle regioni finitime o prossime ai possedimenti italiani convenzioni di amicizia e di commercio, e stabilire con essi patti di buon vicinato e per la sicurezza della colonia. ”

Intorno a questo articolo sono iscritti diversi oratori: l'onorevole Franchetti ha anzi presentato un emendamento. Ma siccome prima converrà fare la discussione circa l'economia generale dell'articolo, e poi la discussione intorno alle diverse parti dell'articolo stesso, così domando all'onorevole Franchetti se intenda di parlare sull'articolo in generale; poichè altrimenti gli riserverei la facoltà di parlare.

Franchetti. Ho chiesto di parlare contro la proposta della maggioranza della Commissione in quanto riguarda le concessioni di terre nell'Eritrea perchè la credo tale da assicurare nella nuova colonia, il predominio assoluto del latifondo sotto la sua forma peggiore e più sterilizzante, sotto quella forma nella quale secondo Plinio, ha perduto l'Italia Romana.

E ciò, non perchè il Governo sia per abusare delle facoltà che gli verranno date. Anzi, più fedelmente egli applicherà il provvedimento che io combatto, e peggiori saranno le conseguenze.

In un argomento come questo, l'autorizzare il Governo per legge o il suggerire sono tutt'uno.

Le cattive conseguenze di simili concessioni saranno opera della legge, non del Governo.

Non mi si venga dunque ad obiettare ch'io voglio limitare quella libertà d'azione e di scelta, cui lo Stato ha dritto, sotto la propria responsabilità, nei primi tentativi di colonizzazione che si stanno per fare. Alla legge spetta solamente, in questo caso, determinare l'indirizzo generale ed al Governo spetta applicare questo indirizzo nei modi e con i mezzi che suggeriranno le circostanze. Ma ciò che io combatto, è appunto l'indirizzo imposto al Governo col presente provvedimento. Indirizzo che ritengo pernicioso e contrario all'intento del Governo e della Commissione. L'intenzione del Governo, infatti, è stata manifestata ieri dall'onorevole Crispi in occasione del bilancio degli affari esteri; ed in quanto alla Commissione il suo pensiero è chiaramente espresso dalla relazione ove trovo le seguenti parole:

“ L'intento precipuo cui deve mirare ogni tentativo di colonizzazione agricola nei nuovi nostri possedimenti in Africa è indubbiamente quello di dare modo ad una parte della nostra emigrazione campagnuola di acquistare laggiù terreni da lavorare, e di assicurare al colono coltivatore la proprietà della terra da lui resa produttiva. „

Ora, secondo questo concetto, quale sarebbe l'indole e l'ufficio della società o dei privati cui la proposta della maggioranza della Commissione vorrebbe fatte concessioni di terra, con un massimo di 10,000 ettari di estensione, e per termine massimo di 50 anni se società, senza limitazione di tempo se privati?

Esse non avrebbero nulla di comune con quelle imprese simili a quella della quale ieri l'onorevole Crispi preannunziava la creazione per il commercio della costa dei Somali, dirette ad avviare commerci od impiantare fattorie in paesi torridi, non colonizzabili da europei. Ufficio di queste ultime, è aprire nuovi sbocchi alle nostre industrie, allargare il campo dei nostri commerci, insomma arricchire se stesse, perchè arricchendosi, arricchiscono il paese.

Ufficio delle imprese concessionarie di terre sull'altipiano etiopico, sarebbe invece, secondo il concetto espresso nella relazione e diviso dal Governo, quello di vere e proprie società di colonizzazione, intese a trasformare i nostri emigranti in coltivatori proprietari. Cioè, dopo avere anticipato il capitale per le opere preliminari indispensabili nelle terre concesse (opere, nel caso nostro poco importanti, non occorrendo quella assai grave del disboscamento e dicioccamento) dopo avervi impiantati i coloni, ed aver fornito ad essi il capitale per la coltura ed il loro mantenimento nei

primi tempi, trarre dal lavoro dei coloni stessi sulla terra concessa, l'ammortamento del capitale anticipato insieme con l'interesse e col profitto meritato dal rischio corso e dall'opera prestata, e, saldato ogni loro credito, abbandonare le terre in libera proprietà ai coloni.

Ma sa il Governo, sapranno gli stessi aspiranti a concessioni, se il suolo dell'altipiano è capace di produrre tanto da saldare in un ragionevole numero d'anni tutto questo credito e da mantenere contemporaneamente i coltivatori? E se sì, sappiamo noi quali siano le colture da preferirsi per ottenere il maggior prodotto? Sappiamo noi il capitale necessario per le spese ed anticipazioni di primo impianto sopra una data estensione di quei terreni?

No. Il Governo non ne sa nulla, nè lo saprà se prima non fa su piccola scala con poche famiglie e lieve spesa, un esperimento di colonizzazione diretta.

Poche settimane addietro, in quest'Aula, incontrò increduli perfino l'opinione espressa da me, che quel suolo potesse, in un numero d'anni da determinarsi, fornire, oltre al mantenimento dei coltivatori, il semplice rimborso senza interesse del capitale di primo impianto. Questa mia opinione fondata sull'esame di vari campi col raccolto ancora in piedi, ha pur bisogno di essere corroborata e tradotta in cifre con un esperimento.

Io stesso combatterei chi volesse in base alla mia opinione in proposito, istituire un avviamento che pregiudicasse l'avvenire senza un previo esperimento.

Ma sarebbe più dannoso ancora pregiudicare l'avvenire in base all'opinione pessimista.

Ma, o signori, è proprio adesso, che va generalizzandosi con una insistenza non giustificata dai dati di fatto che possediamo, la voce, a parer mio falsa, che l'altipiano non è atto alla coltura, che l'acqua è introvabile nel sottosuolo; insomma che non è colonizzabile da italiani; è proprio adesso il momento, senza verificare coteste asserzioni, di dar via il suolo dell'altipiano a cento chilometri quadrati per volta?

Con quali criteri adunque lo Stato e gli stessi aspiranti alle concessioni determineranno essi fra loro le condizioni del contratto. Sempre difficili a determinarsi anche a ragion veduta, poichè in essi dovranno essere stabiliti anche diritti e doveri di terzi, cioè dei coltivatori?

Evidentemente, i rappresentanti dei concessionari adempiranno ad un semplice dovere cucendo i loro committenti dai rischi, con l'assi-

curare ad essi la massima proporzione dei prodotti, e col lasciare ai coltivatori solamente lo stretto necessario per vivere. E lo Stato non avrà nessun argomento, nessun dato di fatto da opporre, nè ai primi richiedenti concessioni, nè a quelli che verranno dopo, finchè lo Stato non abbia compiuto i suoi modesti esperimenti. Se pure li tenterà di fronte alle grosse aziende dei concessionari.

Il tipo dei contratti colonici, intendo dei contratti fra concessionari e coltivatori, sarà dunque fino dal primo impianto della colonia, equivalente ai peggiori delle parti d'Italia, peggiori sotto questo aspetto. Sarà per il colono la sanzione del debito perpetuo.

E non occorre, non è vero, dimostrare l'influenza decisiva di questo primo tipo sull'avvicinamento successivo della colonizzazione. E allora, a che pro colonizzare?

Se non che, a questo male è sperabile un rimedio. I nostri contadini non emigreranno in Africa, intendo nell'Africa italiana. Continueranno a cercare in America, in Australia, ed al bisogno, nelle regioni temperate dell'Africa stessa occupate da altre nazioni, l'indipendenza economica vietata loro in qualsiasi terra dove sventoli il vessillo tricolore.

Nè di ciò si lamenteranno certo i concessionari, i quali avranno sotto mano il lavoro indigeno a condizioni assai vantaggiose, e potranno, uniformandosi alle tradizioni agricole esistenti sui luoghi, adoperarlo alla coltura, per esempio, del tabacco, e della dura là dove l'altitudine lo permette. La dura che, almeno per qualche anno ancora, darà buoni profitti, perchè, quand'anche se ne estenda la coltura nei nostri possedimenti, il suo prezzo si manterrà probabilmente assai sostenuto, finchè non saranno rese alla pace e alla coltura le regioni del Barka e di Kassala.

Ma il migliore impiego di capitali per i concessionarii sarà appunto nell'industria che ieri l'onorevole relatore Sonnino indicava giustamente come una fra le più atte a prosperare sull'altipiano Etiopico: la grande pastorizia brada, tradizionale in quei paesi, destinazione normale dei latifondi nel maggior numero di casi, e specialmente sull'altipiano Etiopico dove è favorita dalla ricchezza di foraggio naturale, dall'alternarsi delle stagioni piovose nella regione alta e nella bassa; nel quale la grande pastorizia è stata fin'ora l'industria dominante, e dove perciò, è facile procurarsi fra gli indigeni, per un tenue salario, pastori assai esperti.

Nè varrà ad impedire ciò la clausola di de-

cadenza dalle concessioni in caso di non adempimento del contratto.

I grossi appaltatori di colonizzazione si varranno della giurisprudenza della quale godono in Italia gli appaltatori di opere pubbliche, grandi e piccoli. Della giurisprudenza in virtù della quale l'appaltatore è prosciolto dagli impegni presi quando dimostra che l'adempimento di essi gli cagiona una perdita.

Del resto, il Governo sarà dalla mancanza di immigranti, inevitabile in caso di grosse concessioni, posto in imbarazzo tale da essere il primo a desiderare la modificazione dei patti.

Così noi avremo occupato l'altipiano Etiopico per mantenere nella maggior parte di esso il deserto a profitto di pochi, che nel deserto arricchiranno.

Ed il deserto significa l'eternarsi delle spese per il Corpo di occupazione. Dappoichè, mentre una immigrazione numerosa, una popolazione densa possono dopo breve tempo trarre dal proprio seno gli uomini e i denari per la propria difesa, con i latifondi il bilancio dello Stato e l'esercito rimarranno al servizio dei loro proprietari per difenderli non solo dai nemici esterni, ma dagli interni, cioè dall'eventuale malcontento dei loro lavoranti salariati, indigni od altri.

Così ci allontaneremo viepiù da ciò che deve essere il fine dei nostri sforzi: rendere la colonia finanziariamente autonoma.

Con i latifondi creiamo una fabbrica artificiale, instabile, feconda di pericoli e di inquietudini. Si rinunzia al tipo di colonia veramente sano, organico, al tipo di colonia che trova in sè stessa elemento per la produzione della sua ricchezza, il sostentamento della sua popolazione e la propria difesa.

Non è che io sia incondizionatamente avverso alle grandi imprese di pastorizia. Esse devono anzi avere il loro ufficio nella colonizzazione africana.

Nei vasti territori che, fino da principio, saranno riconosciuti proprietà pubblica, ed ai quali non giungerà ancora la colonizzazione agricola, dovranno essere avanguardia di essa le imprese di pastorizia, le quali saranno assai proficue alla colonia in genere, e ai loro intraprenditori.

Lo Stato dovrà favorirle. Non però con concessioni gratuite, ma riscuotendo i canoni giustificati dai larghi profitti assicurati a siffatta industria.

La quale si muoverà innanzi, lasciando il posto libero alla colonizzazione agricola mano a mano che questa procederà. E senza suo danno. Dap-

poichè questo genere di pastorizia non esige impianto di capitale fisso.

Ma l'ufficio di simili imprese di pastorizia deve essere accessorio all'opera di colonizzazione. Non ne deve costituire una delle parti essenziali come avverrà immancabilmente con le grosse concessioni.

E qui, mi sia lecito fare una osservazione incidentale. Parecchi esprimono il timore che la colonia venga con prodotti similari ai nostri a pesare sul mercato mondiale e nazionale, e deprimere ancora più i prezzi dei nostri cereali, del nostro bestiame. Non è qui il luogo di discutere in massima una siffatta questione. Mi limito a far notare che un paese di grandi aziende agricole ordinate industrialmente, cioè col massimo risparmio di braccia e di bocche, crea a scopo di esportazione un considerevole prodotto netto di materie prime, di generi di prima necessità. Mentre un paese ordinato a piccole proprietà, cioè con popolazione densa, agiata e industriosa ha un numero di consumatori maggiore, ciascuno dei quali consuma di più. I suoi generi di prima necessità invece di esportarsi, si trasformano sul luogo in aumento di popolazione, in ben essere, in lavoro di prodotti industriali, e ne avanza poco o punto per l'esportazione. Tutta la storia economica dell'ultimo decennio dimostra quanto ho detto.

Insomma o signori, noi, in questo primo passo che facciamo nella colonizzazione, ci troviamo di fronte a due sistemi opposti, come si sono trovati prima di noi tutti gli Stati che hanno fondato colonie di popolamento, di immigrazione: Si tratta di scegliere se si vuole che la nostra futura colonia cresca, come un corpo organico, completo, sano, atto a svolgere tutte le funzioni della vita sociale, o come una appendice incompleta, anemica, parassita della madre patria. Non ho bisogno di dire che preferisco il primo sistema, ed è perciò che combatto la proposta della maggioranza della Commissione.

Signori, senza spingermi troppo oltre con l'immaginazione, senza accompagnare l'onorevole Sola nelle escursioni ch'egli ha fatte nel suo discorso di ieri fin sulla costa dei Somali, permettetemi di chiamare la vostra attenzione sulla condizione privilegiata dell'altipiano Etiopico assicurata alla razza Europea che lo colonizzerà. Unica regione temperata conosciuta ad oriente dell'Africa tropicale che sia a poca distanza dal mare; relativamente non lontana, al Sud, dalla regione dei grandi laghi mentre a Nord la sua punta s'inoltra come

la prua di una nave fra la regione marittima da un lato; il Sudan e Khartum dall'altro.

Pensate un momento, o signori, alla condizione di una società di razza italiana densa di popolazione, economicamente autonoma, vivace, prospera, produttrice, che cresca e si svolga sopra quell'altipiano. Non vi pare che una simile società, in una siffatta posizione, per il solo fatto che esiste, che vive, senza sforzi, senza conquista, ma per irradiazione (mi si perdoni la parola) assicurerà alla razza italiana nell'interno dell'Africa una azione non inferiore a quella di nazioni anche più potenti, ma la cui base sarà in Europa, e non in Africa, presso alla costa del Mar Rosso? Signori, l'argomento è tale che vorrei per esporvelo con efficacia, disporre dell'eloquenza che pur troppo non ho. Ma quel poco che ho saputo dirne mi sarà scusa presso di voi se insisto ed insisterò in ogni occasione anche a costo di essere tedioso, perchè lo Stato italiano faccia quanto sta in lui perchè la colonizzazione sull'altipiano Etiopico sia avviata in modo da costituirvi una compagine sociale sana, vivace, completa.

Ad ogni modo, dalle grosse concessioni verrà eluso il fine della relazione.

Ho detto il fine della relazione, e non il fine della legge, perchè anche indipendentemente dalle cagioni di errore dovute alla presente nostra ignoranza delle condizioni di fatto, tutto, nel provvedimento ch'io combatto, contraddice alla intenzione dei suoi proponenti.

Secondo i quali " l'intento precipuo " della nostra colonizzazione deve essere di: " assicurare al colono coltivatore la proprietà della terra da lui resa produttiva. "

Il vero è che l'articolo proposto dalla maggioranza della Commissione, all'atto pratico, esclude di fatto la colonizzazione dei coltivatori proprietari.

In esso non sono prestabilite le condizioni delle concessioni. Ma le clausole di esso che " disciplinano la facoltà di far concessioni " per usare le parole della relazione stessa, escludono da siffatte concessioni taluni caratteri, e, primo fra essi, l'avviamento alla istituzione di coltivatori proprietari sopra i territori concessi.

Ed invero, quali sono i punti determinati dall'articolo proposto?

" Le concessioni devono essere fatte a scopo di colonizzazione agricola. "

Questa clausola non determina nulla. Entra nella categoria delle colonizzazioni agricole la coltura per mezzo di compagnie di salariati; per

mezzo di indigeni; di galeotti; al rigore, per mezzo di schiavi.

Ma il massimo delle estensioni che si possono concedere è 10,000 ettari.

Il massimo della loro durata per le società, è 50 anni.

(E qui noto fra parentesi, giacchè non occorre dimostrarlo, che i massimi di spazio e di tempo saranno la regola per chi vorrà impiantare grosse imprese. Niuno vorrà neanche entrare in trattative col Governo, se non sulla base di essi. Del resto, i miei argomenti valgono anche per le grosse concessioni, meno grosse che quelle di 10,000 ettari, per 50 anni, anche contro le concessioni di 5,000 ettari o meno, e per meno di 50 anni).

Ora, o signori, dato pure che sia diletuata la profonda ignoranza in cui siamo adesso intorno alla produttività del suolo dell'altipiano, combinate nella vostra mente, se vi riesce, una forma di contratto, di concessione la quale disciplini le relazioni fra il concessionario di 10,000 ettari e i suoi futuri coltivatori in modo che, dopo trascorso mezzo secolo, la proprietà del suolo concesso, passi dai concessionari ai loro coltivatori.

Giacchè parlo sempre nella supposizione che questo sia il concetto che ispira la proposta, se pure ne è stato concretato alcuno.

È ad ogni modo certo che, se pure la terra, dovrà, alla scadenza della concessione, ritornare allo Stato, questo, secondo il concetto della relazione, dovrà affrettarsi a farne allora la distribuzione fra i coltivatori.

E allora, o signori, immaginate una società nella quale da mezzo secolo i costumi, le consuetudini economiche, agricole; la distribuzione dell'influenza amministrativa e politica, tutto è informato all'ordinamento più aristocratico che sia dato figurarsi; fondato sul predominio di latifondi di vastità, per i nostri paesi eccezionale.

Immaginate un Governo il quale, per la colonia, sarà sotto l'influenza di questa aristocrazia, o meritamente, poichè questa influenza sarà effetto della legge con la quale sarà stata fondata la colonia istessa.

Immaginate questo Governo che il primo gennaio del 51° anno dopo la data della prima concessione, principia le distribuzioni di terre ai coltivatori, e così, prepara lo sconvolgimento di tutte le relazioni sociali, economiche, amministrative, politiche; il sovvertimento delle influenze dominanti delle quali egli stesso è l'espressione; insomma una rivoluzione contro sè stesso.

E ciò, in presenza dei concessionari, i cui con-

tratti stanno per scadere, e che ne possono sperare il rinnovamento se il tentativo di riforma agraria fallirà.

Ed il Governo d'allora farà tutte queste cose così strane, così inverosimili, così difficili, perchè nella relazione annessa ad una legge votata mezzo secolo prima a Roma, una frase bene intenzionata avrà parlato di coltivatori proprietari!

Signori, i terreni demaniali della repubblica romana erano rilasciati a titolo precario ai loro potenti concessionari. I Gracchi vollero reclamarli per renderli alla loro giusta destinazione; la distribuzione fra i cittadini.

Dovettero prima sovvertire l'equilibrio politico della Repubblica, e poi riuscirono in parte, ma ne morirono.

Nella colonia Eritrea, fra mezzo secolo, se il regime dei latifondi non sarà stato già da lungo tempo spazzato via da una rivoluzione violenta, vorrà dire che sarà abbastanza forte per sopravvivere a tutte le scadenze di concessioni!

Ma, mi risponde la relazione, i latifondi non assumeranno il temuto predominio. Il quale è espressamente escluso dalla relazione. In essa difatti, è detto che:

“ Alla maggioranza della Commissione... è sembrato opportuno che si abbiano a fare tentativi d'ogni sorta su piccola scala per poi regolarsi secondo i risultati più o meno favorevoli delle prime prove. ”

Signori, sarà difetto della mia mente, ma vedo una contraddizione in termini fra *“ tentativi su piccola scala ”* e concessioni di terre a 100 chilometri quadrati per volta.

Voci. Di dieci.

Franchetti. No: diecimila ettari fanno 100 chilometri quadrati. Facciano il calcolo e poi continuerò. (*Si ride*).

Dunque, ripeto, io vedo una contraddizione in termini fra il far tentativi su piccola scala, e il concedere 100 chilometri quadrati per volta.

La legge non limita, nè può limitare il numero di siffatte concessioni. Ed allora, dopo fatte le prime, quale mezzo avrà il Governo per rifiutarne altre a chi verrà a reclamare a nome dell'equità, offrendo condizioni e garanzie uguali o superiori a quelle delle concessioni già fatte? E le richieste abbonderanno, perchè l'affare è ottimo.

L'ho detto e lo ripeto: autorizzazioni simili a quelle date al Governo dalla proposta che combatto, sono anche suggerimenti. Con esse non si concede al Governo la libertà di azione invocata dalla relazione. La si limita.

Le concessioni proposte dalla maggioranza della

Commissione sono incompatibili con un esperimento. Non si possono fare che dopo avere definitivamente scelto l'indirizzo che le comporta.

Anche non molte concessioni di tal fatta bastano a costituire un fascio d'interessi tanto potente da influire in modo decisivo sopra l'ulteriore indirizzo della colonizzazione.

Giacchè non siamo qui in un paese già popolato, dove sia già una società organizzata la quale possa neutralizzare l'azione di questi grossi concessionarii. Siamo invece in una Società che nasce contemporaneamente con queste grosse concessioni; anzi, per mezzo di esse. Me ne appello a quanto ha detto il relatore onorevole Sonnino a proposito dell'articolo 1° di questo disegno di legge. Egli ha detto che bisogna bene guardarsi dal fare qualsiasi cosa che pregiudichi l'avvenire; che bisogna procedere per via di tentativi rimediabili.

E d'altra parte, con quale altro tentativo si potrà far concorrenza a questo, grande, colossale, delle grosse concessioni?

Forse la colonizzazione per mezzo di coltivatori che, possessori del piccolo capitale necessario a primo impianto, lo portino seco?

È da sperarsi che una simile emigrazione non manchi con reciproco vantaggio della colonia e della madre patria.

Non mancano in Italia uomini industriosi che, con piccoli affitti negli anni di prosperità agricola, con piccoli subappalti di opere pubbliche, o altrimenti, si sono formati un piccolo peculio di poche migliaia di lire che, nelle condizioni presenti del nostro paese è condannato ad esser consumato improduttivamente con danno di chi lo possiede, e del pubblico.

Difatti è quasi impossibile trovare adesso, in Italia a questi piccoli capitali un impiego combinato col lavoro del loro proprietario. Se non sono adoperati alla piccola usura, finiscono per lo più a consumarsi per un seguito di annate cattive, per qualche malattia in famiglia, per la scioperataggine di un figliuolo. Mentre portati dal loro proprietario a colonizzare un podere troverebbero il loro impiego più produttivo, combinato con la terra, e con il lavoro del loro proprietario. E sarà certo meglio che emigrino questi capitali, non vitali in Italia nelle presenti nostre condizioni, piuttosto che i grossi capitali delle società, già industrialmente organizzati.

Ma coltivatori di questa categoria non avranno mezzo come i grossi concessionarii di mandare avanti chi studii per loro il terreno. Nè si muo-

veranno prima di averne notizie sicure. E faranno bene.

Saranno dunque preceduti dai grossi concessionarii. E dubito che la loro vita economica possa essere molto rigogliosa in una colonia dove saranno già state occupate dai latifondi i terreni migliori per natura o per *posizione* vicino ai centri di occupazione militare. Ciò escluderà di fatto il piccolo colono, perchè se è indubbia la sicurezza che chiamerò politica della colonia, cioè da nemici esterni e da grosse insurrezioni, non può dirsi lo stesso in Africa, come non può dirsi in Italia, della sicurezza contro i furti e i delitti comuni in genere; specialmente nel periodo di carestia attuale che durerà vari anni. Non parlo della guerra inevitabile che fa per natura il latifondista al piccolo proprietario vicino, sempre con la peggio del più debole. Sono assai istruttivi sotto questo aspetto i fatti che avvengono nella colonia australiana della Nuova Galles del Sud, riferiti dal Dilke nel suo bel libro: *Problems of greater Britain*. In quella colonia dove dominano i latifondi a base di pastorizia, non solo i latifondisti fanno sistematicamente la guerra ai piccoli coloni loro vicini, ma hanno voltato a proprio vantaggio una legge intesa a favorire la colonizzazione per piccoli lotti. Nè il Governo potrà riservare i terreni più vicini ai centri di occupazione per piccoli coloni. Il Governo non potrà resistere alle insistenze degli aspiranti a grosse concessioni onde sfuggire al rimprovero, che allora sarà giusto, di non applicare la legge, e di porre ostacoli all'avviamento della colonizzazione secondo il sistema approvato dal Parlamento. Signori, i punti occupati militarmente sono due: L'Asmara e Keren. Quattro concessioni di 10,000 ettari ciascuna intorno ad uno di essi costituiscono un quadrato il cui raggio minimo (impiego per brevità la parola impropria di *raggio*) sarà 10 chilometri, cioè il raggio medesimo della zona che, secondo la legge vigente, deve essere bonificata intorno a Roma. E per quanto i confini di queste grosse concessioni vengano combinati in modo da lasciar fuori di esse qualche ritaglio di terreno nelle vicinanze dei luoghi occupati dalle truppe, questi ritagli saranno sempre insignificanti in confronto del suolo concesso. Si osservi inoltre che i piccoli coloni, per quanto siano nei primi tempi numerosi, riesciranno difficilmente ad occupare fra tutti un'area uguale ad uno solo dei latifondi concessi, per modo che l'influenza non sarà in mano loro, e la colonia sarà governata da e per i latifondisti.

Ma vi sarà pure la colonizzazione di piccoli lotti conceduti dallo Stato a coltivatori, con l'an-

tipizzazione per parte dello Stato del capitale di primo impianto (bene inteso, non in una volta, nè in denari, ma in natura a seconda del bisogno, come si usa nelle nostre aziende agricole private).

Non occorre dire che un simile tentativo non potrebbe riuscire se non iniziato su piccolissima scala; con 10 o 20 famiglie, alle quali dovrebbero aggiungersene gradatamente altre, finchè risulti dall'esperienza se, sì o no, il suolo dell'altipiano diviso in piccoli poderi (intendo poderi fra i 20 e i 40 ettari circa, secondo quanto insegnerà l'esperienza) e coltivato, possa produrre abbastanza per sostentare i suoi coltivatori, e rimborsare in un numero d'anni limitato il capitale di primo impianto.

Risolto questo problema, si potrebbero spalancare le porte all'immigrazione.

Ed allora non mancherà certo chi faccia le anticipazioni ai coloni proletarii. Potranno essere associazioni, stabilimenti di credito; potrà essere lo stesso lavoro salariato degli immigranti nei primi tempi dopo il loro arrivo, giacchè in un paese nuovo, popolato da europei, la mano d'opera per taluni lavori sarà probabilmente cara. Potranno essere le anticipazioni fatte da congiunti già stabiliti nella colonia, secondo le tradizioni della nostra emigrazione. Le ipotesi verosimili sono infinite e l'esperienza mostrerà quali sieno per verificarsi. Ed un simile esperimento per avere un risultato concludente non richiederà certo un tempo minore della durata della presente legge, tenendo conto del tempo necessario per le operazioni preparatorie.

Ad ogni modo, nel caso che sia approvata la proposta ch'io combatto, pensate alla posizione del giovane impiegato preposto alla colonizzazione diretta dallo Stato.

Egli, rappresentante lo Stato, avrà nei primi tempi da operare sopra un migliaio di ettari al più, in mezzo a feudi di 100 chilometri quadri in mano ai privati.

Se farà il suo dovere, dovrà consacrare gran parte della sua attività a cure ed a studi minuti, coscienziosi, i quali saranno in apparenza ben meschini di fronte al grandioso avviamento delle grandiose aziende, il cui compito sarà ben più facile, poichè avranno da sciogliere non un problema sociale, ma un semplice problema industriale. Trarre cioè dalle loro concessioni il massimo guadagno, con la minima spesa, col minimo lavoro, col minimo numero di persone possibili.

E il funzionario dovrà proseguire nell'opera sua difficile, faticosa, e, nei primi anni, povera

di soddisfazioni di amor proprio, sotto l'occhio non benevolo dei potentati della colonizzazione, o dei loro agenti.

Non benevolo, o signori, perchè non parteciperebbero alla natura umana se guardassero con simpatia un tentativo addirittura avverso all'indirizzo industriale ch'esse rappresentano.

Pensate alle critiche, ai pettegolezzi quotidiani dai quali sarà bersagliato in quell'ambiente ostile, questo povero impiegato. Critiche e pettegolezzi che passeranno il mare e verranno ad inquietare in Italia l'opinione pubblica e il Governo. Il Governo che, lo prevedo, imprenderà questo tentativo senza grande trasporto, influenzato dall'opinione assolutamente erronea, secondo me, che non sia di sua competenza.

Ed ora, onorevoli colleghi, spero che mi perdonerete se ritengo che il tentativo di colonizzazione diretta a formare coltivatori proprietari non potrebbe farsi in condizioni peggiori, più sfavorevoli, che sotto il regime proposto dalla maggioranza della Commissione, e se non partecipo alla fiducia manifestata nella relazione di essa, che cioè il suo sistema sia atto a favorire "i tentativi d'ogni sorta." Il suo sistema favorisce ad esclusione di ogni altro, il tentativo dei latifondi concessi a lungo termine od in perpetuo.

Ed a proposito di queste concessioni perpetue avrei uno schiarimento da chiedere:

Perchè sono permesse le concessioni perpetue a singoli individui, mentre per le società il termine massimo è di 50 anni?

La relazione si limita a citare questa differenza come un mezzo di *disciplinare* le concessioni di terreni. Non mi rendo chiaramente conto della via per la quale venga raggiunto questo fine.

Capirei una distinzione fra le concessioni in ordine alla loro misura. Concessioni perpetue di piccoli lotti, atti ad essere coltivati direttamente dal concessionario e dalla sua famiglia; Concessione temporanea di lotti più estesi.

Ma non capisco perchè un singolo individuo abbia maggiori titoli che una Società, ad essere possessore perpetuo di 10,000 ettari.

Signori, da qualunque lato io consideri questa proposta della maggioranza della Commissione, vedo da essa assicurato nella nostra colonia africana il trionfo definitivo, irrimediabile del latifondo.

Del latifondo, che porta con se la grande pastorizia o la grande coltura per mezzo del lavoro indigeno, e così realizza il male temuto dall'onorevole Plebano: la concorrenza del lavoro indigeno che escluderà il lavoro italiano.

Del latifondo, insomma, che invece di attrarre l'emigrazione italiana, la respingerà.

E tutto ciò, per qual motivo? A qual fine? Che bisogno abbiamo di pregiudicare fino da ora una così grossa quistione? Perchè tanta fretta?

Se vi siete rassegnati ad aspettare 50 anni, il termine delle concessioni a Società, l'impianto di coltivatori proprietari, potete bene, prima di decidervi intorno al sistema delle concessioni aspettare 9 anni, la durata della presente legge: molto più che qualora si presentasse una impresa la quale facesse proposte tali da giustificare una grossa concessione, è sempre aperta la via della legge speciale per accordargliela. Ma il carattere della legge che adesso è innanzi a Voi, è appunto determinato dalla sua durata: è una legge di esperimento.

Aspettiamo almeno di avere un'idea di che cos'è, che cosa vale, che cosa rende questo suolo, che ci prepariamo a dar via con tanta serenità d'animo, a pezzi di 100 chilometri quadrati per volta!

La maggioranza della Commissione ritiene che debbansi fare tentativi di varie sorte. Ed in ciò ha ragione. Ma il termine posto alla validità della presente legge definisce anche l'indole di questi tentativi. Devono essere provvisorii, non irrimediabili. Non devono compromettere l'avvenire. Sbaglierò, ma mi sembra che il programma di questo periodo di esperimento si presenta chiaro alla mente:

Concessioni perpetue a famiglie di coltivatori di piccoli lotti: di 20 di 40 ettari, o poco più secondo quanto suggerirà l'esperienza. La venuta di coloni possessori delle poche migliaia di lire necessarie pel primo impianto potrà essere affrettata con qualche esperimento di coltura fatta metodicamente, in modo da dare una idea della potenza produttiva di un ettare di terreno medio, e pubblicando il risultato degli esperimenti.

Ed inoltre un limitato e poco costoso esperimento di colonizzazione con anticipazione del capitale di primo impianto per parte dello Stato.

Allo scadere della legge o quell'estensione di terra che può essere coltivata da una famiglia si dimostrerà capace di mantenerla e fornire inoltre tanto da rimborsare in pochi anni il capitale di primo impianto, e allora il problema sarà risolto e la colonizzazione si reggerà da sè; o avverrà il contrario e sarà allora il momento di cercare un'altra soluzione al problema, perchè allora si avranno dati di fatto che ora mancano del tutto. Può venire inoltre aperto il

campo a tentativi di ogni sorta per parte dell'iniziativa privata sotto forma di concessioni maggiori, ma non superiori a mille ettari per ciascuno, per un termine non eccedente la durata della presente legge. Concessioni, bene inteso, di terreni non boscosi.

Avremo il vantaggio che, trattandosi di breve tempo, non occorrerà disciplinarle con alcuna regola intorno al modo di trar partito della terra, e così si potrà lasciar libero il campo a tutte le iniziative.

E, trascorso il novennio sapremo probabilmente che cosa si può aspettare dal suolo dell'altipiano.

D'altra parte, se durante questo periodo, si presenterà qualche associazione che abbia sinceramente lo scopo di avviare l'impianto di coltivatori proprietari, l'opera di essa non sarà esclusa. Essa potrà provocare concessioni, non a sè, ma ai singoli coltivatori ch'essa intende sovvenire; ad essa non mancherà modo di garantire i suoi crediti verso di loro. Oppure, se simili imprese vorranno operare sopra terreni concessi a loro direttamente, la concessione di 1000 ettari per un novennio, procurerà ad esse sovrabbondanza di suolo per la loro impresa. Mille ettari significano 20 o 25 grossi poderi, pur tenendo conto dello spazio perso per le strade, ecc. Ora chiunque abbia posto mente alle enormi difficoltà del primo esperimento di colonizzazione coll'impianto di coltivatori proprietari capirà facilmente che per il primo novennio l'impianto di 20 o 25 famiglie di coloni proprietari non è piccola impresa. Dopo questo periodo di tentativi e di tirocinio le cose potranno andare molto più presto. Ma a regolarle penseranno i legislatori di allora.

Se qualcuno dei terreni così concessi per breve tempo verrà sfruttato da culture esaurienti, ed è probabile, il male non sarà grande in confronto delle importanti cognizioni che si saranno acquistate. Converrebbe però assumere garanzie contro i disboscamenti.

Siffatte concessioni non dovrebbero eccedere mille ettari ciascuna, perchè impianti considerevoli e considerevoli quantità di bestiame, quali verrebbero richieste da aziende superiori a 1000 ettari, non potrebbero nel breve giro di un quinquennio ammortizzarsi o smaltirsi, ed il Governo vedrebbe allo scadere delle concessioni, la sua libertà di azione moralmente vincolata dal riguardo di non imporre la liquidazione immediata e rovinosa di simili impianti.

Pur troppo, signori, l'indirizzo economico della società attuale tende a concentrare tutti i capi-

tali in poche mani, ed a distruggere le piccole imprese, la piccola proprietà.

Lo dimostra tutto intorno a noi. Dalle grandi Società ferroviarie, ai magazzini dei fratelli Bocconi.

Ed i socialisti nell'esprimere il malessere, la inquietudine, il malcontento che per una simile tendenza va crescendo nelle masse al punto di turbare perfino l'ultrapotente Stato germanico, esprimono una cosa vera. Il loro torto sta solamente in questo, che vogliono distruggere ciò che esiste, senza aver nulla da sostituirvi.

Quella ricostruzione sociale sopra basi più eque, che finora i socialisti si sono mostrati incapaci di ideare, lo Stato italiano ha ora una splendida occasione di tentarla senza rischi, con poca spesa, sopra un terreno nuovo e libero, e con grandi probabilità di riuscita.

Ma se esso si rifiuta a farlo, se si dichiara vinto dalle difficoltà prima ancora di averle incontrate, se trasporta di peso nelle terre nuove o sotto la loro forma peggiore, condannata perfino presso di noi, e più ricca di iniquità sociali, quegli stessi ordinamenti economici che sussistono da noi al prezzo di tante sofferenze, quanta forza morale, ed in conseguenza anche materiale acquisteranno coloro che sostengono essere condizione preliminare per qualunque tentativo sincero di riforma, la distruzione delle classi governanti; coloro i quali proclamano che le riforme non si fanno, non perchè non si possono, ma perchè non si vogliono fare.

Mentre la questione sociale, forse insolubile nella nostra vecchia Europa senza il sussidio di terre nuove, ingigantisce in modo da salire a capo delle questioni che preoccupano gli Stati, l'Italia ha questa fortuna singolare di poter disporre di una terra economicamente vergine, in cui può liberamente plasmare una società nuova.

E ciò in un tempo nel quale, le esperienze delle passate colonizzazioni, il punto a cui sono giunte le scienze sociali, in gran parte per l'opera degli scrittori socialisti, indicano con certezza lo scopo cui si deve tendere; e con sufficiente probabilità, i mezzi atti a raggiungerlo.

L'Italia non può sottrarsi agli obblighi che gli impone una simile fortuna.

Non può, per primo suo atto di possesso delle nuove terre, installare in esse quella speculazione che nelle nostre presenti condizioni, diventa così facilmente malsana, distrugge la ricchezza invece di crearla, e pure adesso, da Torino a Napoli, ha coperto l'Italia di rovine.

Il Governo non può, dopo aver proclamato per mezzo della Augusta parola del Re, che intende

cercare di aprire ad una parte almeno dei nostri contadini, la via della indipendenza economica per mezzo della colonizzazione interna, forse impraticabile nelle presenti nostre condizioni, sottrarsi all'obbligo di fare un tentativo simile sopra una terra che par fatta a posta per la colonizzazione.

In verità, questa impotenza al bene, direi quasi pregiudiziale, così facilmente, così volentieri accettata dallo Stato mi empie l'animo di sconforto. Quando si tratta di mandar gente a morire di stenti o di palle, allora è ufficio dello Stato il farlo. Niuno pensa a contenderglielo.

Ma quando viene il momento di raccogliere a prò della nazione il frutto di quelle morti gloriose, allora lo Stato diventa incompetente. Di una incompetenza tale che è eresia perfino dubitarne. Bisogna raccomandare agli speculatori, che pure ora hanno fatto così buona prova in Italia, ma che, per la circostanza, diventano sacerdoti della infallibile iniziativa privata. Facciano essi i loro affari, e ciò che avanzerà, se avanzerà qualcosa, toccherà a quei contadini che, da tanti secoli, fecondano la terra d'Italia senza speranza di fecondarla per sè.

Onorevole Crispi, Ella ha cuore; Ella ha l'animo aperto agli alti ideali. Le si presenta una occasione di gloria forse unica nella storia moderna. Non se la lasci levar di mano.

Signori, ho finito. Le conseguenze del mio dire si riassumono nell'emendamento che ho avuto l'onore di presentarvi e che è il seguente:

“ È data facoltà al Governo del Re:

a) Di concedere nell'Eritrea terreni demaniali o di qualsivoglia natura;

1° A famiglie di coltivatori per essere col lavoro delle medesime coltivati.

2° A privati od a Società che intendano esercitarvi l'industria agricola o pastorizia per mezzo del lavoro di terzi, purchè per una estensione non maggiore di mille ettari a ciascun concessionario; e per un termine che non oltrepassi il 31 dicembre 1899.

“ Salvo il disposto del presente articolo, il Governo stabilirà i patti delle concessioni.

“ In ciascun atto di concessione dovrà essere espressa la clausola di decadenza del concessionario o suoi aventi causa, nel caso di non adempimento degli obblighi imposti. ”

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Plebano.

Plebano. Una sola parola. Con questo secondo articolo del disegno di legge si tratta di accordare al Governo i mezzi perchè possa avviare la colonizzazione della nostra colonia nell'Eritrea.

Ma qui abbiamo la discordia in famiglia. Da una parte c'è l'onorevole Sonnino alla testa della Commissione, il quale vuole la colonizzazione a latifondi...

Sonnino, relatore. No, non la voglio.

Plebano. Almeno mi pare di aver letto così nella relazione.

Sonnino, relatore. Dice assolutamente il contrario.

Plebano. Non mi parrebbe.

Sonnino, relatore. Non l'ha letta.

Plebano. Dall'altra parte l'onorevole Franchetti persiste nella idea, che già ha manifestata altre volte qui, della colonizzazione individuale, che consisterebbe nell'inviare in Africa i nostri contadini, dando loro un capitale che una volta ed ora proponeva che fosse di lire tremila.

Non voglio entrare nel dibattito, e lascio che questi egregi colonizzatori se l'aggiustino fra di loro. Forse potrà facilmente l'onorevole Crispi entrar di mezzo e metterli d'accordo. Quanto a me, non entro nel dibattito per una semplicissima ragione: perchè ho la più profonda convinzione che, nello stato presente delle cose, e forse mai, nè con i grandi latifondi, nè senza latifondi, sarà possibile per gli europei colonizzare utilmente quel pezzo di terra che possediamo oggi nell'Africa.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ricci Vincenzo.

Ricci Vincenzo. Io sono tanto ossequente alla raccomandazione che ha fatta l'onorevole presidente della Camera in principio di seduta, che mi limiterò a chiedere alcune spiegazioni all'onorevole presidente del Consiglio e ministro degli esteri circa la portata dell'ultimo comma, cioè del comma *d* dell'articolo secondo. Vorrei domandare se la facoltà ivi concessa al Governo può avere qualche relazione con le dichiarazioni fatte dall'onorevole presidente del Consiglio ieri nella Camera.

Siccome ho dato due volte il voto favorevole al Governo per quanto si riferiva alla politica africana nel periodo in cui eravamo in istato di guerra coll' Abissinia, desidero ora di conoscere esattamente quale possa essere la portata del voto che darò oggi, probabilmente in approvazione di questa legge. E desidero di saperlo, tanto più inquantochè qualche dubbio mi è sorto nell'animo dopo la discussione e le dichiarazioni fatte ieri alla Camera dal ministro degli affari esteri.

Difatti, poichè qui si concede la facoltà di stipulare coi sovrani o capi delle regioni finite o prossime ai possedimenti italiani conven-

zioni di amicizia e di commercio; non posso a meno di rammentare che ieri si parlò appunto di iniziare certe stipulazioni relative a Società, non dirò di colonizzazione, ma commerciali, in territori più o meno vicini, a quelli dei quali si tratta. Giacchè in quelle lontane regioni anche la vicinanza è cosa relativa.

Ora a me preme di dichiarare il mio intendimento che il mio voto sia assolutamente limitato a quanto si comprende in questo disegno di legge, cioè a quanto riguarda l'ordinamento della colonia Eritrea senza ulteriori e futuri impegni.

Aggiungerò che, secondo il mio criterio, l'assetto da darsi alla colonia Eritrea dovrebbe informarsi al concetto espresso, se non erro, ieri, dagli onorevoli Ricotti e Sonnino, al concetto che si mantenga nei più stretti limiti il bilancio coloniale, anzi possibilmente con riduzione di spesa. Tanto più non vorrei in alcun modo che il votare questo articolo potesse impegnarmi per l'avvenire, far credere cioè a me stesso di esser vincolato a dare il mio voto ad ulteriori provvedimenti che siano chiesti dal Governo. E a questa dichiarazione non sono tratto nè da un sentimento di ostilità, nè da un sentimento di diffidenza. La mia convinzione deriva dall'apprezzamento che fo sulle presenti condizioni politiche ed economiche del nostro paese: poichè non mi pare fuori di luogo ritenere che, oggi, qualunque perturbamento anche non grave che avvenisse nei nostri lontani possedimenti d'Africa, potrebbe certamente portare conseguenze assai più gravi nella politica interna e nella politica estera del nostro paese, di quelle che ne derivarono in tempi assai prossimi. È questo soprattutto che mi preme di evitare per il bene del paese, tenuto conto delle sue condizioni presenti.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Arbib.

Arbib. Io non dirò che pochissime parole su questo articolo 2° del disegno di legge, che mi sembra contenere la parte più importante in una possibile soluzione del nostro problema in Africa.

Non dispiaccia alla Commissione ed al suo egregio relatore, se mi permetto di osservare che il testo di questo secondo articolo è meno chiaro di quello che io desidererei che fosse, e non sancisce in un modo assolutamente incontrovertibile la massima che, a mio avviso, è indispensabile, se davvero vogliamo fare qualche cosa di pratico e di sostanziale nell'avviamento d'una colonia agricola nei nostri possessi africani.

I terreni che volete mettere a coltura e dare

ai privati, come intendete di darli? Intendete di regalarli sì o no?

Morelli, presidente della Commissione. No!

Arbib. No, onorevole Morelli? Io raccolgo immediatamente la sua interruzione. (*Interruzioni*).

Mi permettano di esprimere la mia opinione, la quale è quella stessa che manifestai un anno fa alla Camera, precisamente quando ebbi l'onore di svolgere un'interpellanza su questo argomento. Ho la persuasione, che se volete mettere il problema della colonizzazione in Africa sopra un terreno pratico, se volete stabilire una qualche differenza, fra l'emigrazione che i nostri contadini fanno nelle terre più lontane, e quella che desiderate che facciano in Africa, sicchè preferiscano questa a quella dovete nettamente e francamente dichiarare che il terreno lo darete *gratis*, lo regalerete a chi si assume di coltivarlo, sicchè sia coltivato nel puro e semplice interesse del contadino.

Invece io noto che anche in questo articolo di legge (mi sia concesso di dirlo) era molto migliore la formula adottata nel progetto ministeriale, perchè lasciava una maggiore latitudine al potere esecutivo, di quella che non ne lasci il progetto della Commissione. In questo, quantunque compilato da una persona di alto ingegno e di carattere così moderno come l'onorevole Sonnino, a me sembra sia entrata la tendenza burocratica del nostro paese, l'incapacità di uscire da formule vecchie, le quali non sono assolutamente in grado di produrre una cosa nuova, come è la colonizzazione di un paese poco meno che deserto.

Mi sia lecito di ricordare molto fuggacemente come hanno proceduto, e come procedano anche ora, nei tempi più prossimi a noi, gli americani, quando hanno stabilito di colonizzare nuove terre aggregate agli Stati dell'Unione. Fanno una cosa semplicissima. Prescritte alcune misure di disciplina generale; assicurato puramente e semplicemente che i futuri coloni non si ammazzino fra di loro; impedito che si entri nel nuovo territorio prima del tempo stabilito, il giorno di cui la colonizzazione deve incominciare, gli americani dicono: andate e prendete, ed ognuno che vuole, va, prende e si stabilisce. Così e non altrimenti si procedette pochi mesi fa, quando il territorio di Oklahoma fu annesso all'Unione. Una settimana dopo l'entrata dei nuovi coloni nel distretto, ci era già un principio di viabilità, un principio di servizio religioso bene avviato, un principio di ordinamento civile e una sufficiente sicurezza pubblica.

Ora io domando: in quell'altipiano etiopico, e più generalmente su tutti i possessi africani, che cosa intendete di fare? Intendete di dire al contadino italiano che va a colonizzare quelle terre; se vai, andrai a tutto tuo rischio oppure gli direte; se tu vai a colonizzare quei terreni, avrai il terreno gratis, e per una lunga serie d'anni non sarai gravato di nessuna imposta?

Se terrete questa seconda via, credo che potrete ottenere qualche cosa. Ma se cominciate ad organizzare la colonizzazione quasi burocraticamente, in modo che si debba perfino ricorrere al Consiglio di Stato in Roma per la concessione di un pezzo di terra lassù nell'altipiano etiopico, abbiate pazienza, ma devo dirvi che voi non riuscirete a nulla.

Non intendo di stancare la Camera con molte osservazioni su questo argomento; solo mi permetto di rinnovare una raccomandazione che feci anche l'anno scorso.

Io non capisco come non si sia mai tentato di indurre qualcuno dei soldati che sono andati a Massaua, a rimanervi a patto di diventar proprietario di un pezzo di terreno. Noi abbiamo votato la legge, e dovevamo votarla, con cui si assegnò un premio ai soldati del corpo speciale. L'ultimo disegno di legge approvato in proposito mi pare che porti una spesa di tre milioni. Ora, da quanto mi fu narrato, so che questi bravi nostri giovanotti in Africa, si occuparono non soltanto delle operazioni militari, ma anche di costruzione di strade, e che dovunque hanno potuto hanno cercato di introdurre in quei siti qualche coltivazione.

Il comando delle truppe in Africa ha fatto delle pubblicazioni, che nessuno conosce, perchè non fu data ad esse una sufficiente divulgazione, ma che non pertanto dimostrano che una serie di coltivazioni là sono possibili.

Non capisco, ripeto, perchè non si sia almeno cercato e non si voglia cercare in avvenire di indurre qualcuno dei militari che prestano servizio in Africa a rimanere là proprietari di terreni, naturalmente sempre dicendo loro: " quello che coltivi diventa la tua proprietà „ Mi pare impossibile che fra tutta questa gioventù, cresciuta in campagna, educata alla vita campestre non si trovasse qualcuno che accettasse. Certamente qualcuno accetterebbe. Se così si fosse fatto fin dal primo tempo che abbiamo messo piede in Africa, a quest'ora, un certo numero di coloni si avrebbe già. Lo si faccia almeno in avvenire. Chiedo dunque che si stabilisca in quest'articolo

che i militari, che hanno prestato servizio in Africa, debbano aver sempre la preferenza per la concessione gratuita dei terreni. Questa disposizione sarebbe di grande utilità, perchè il concorso di questi soldati aiuterebbe potentemente l'opera della colonizzazione. Non insisto di più, ma sarei lieto se tanto il presidente del Consiglio quanto il relatore avessero la bontà di dichiarare che i miei concetti della concessione gratuita dei terreni e della preferenza da darsi ai soldati sono da essi accettati e possono divenire disposizione di legge.

Presidente. L'onorevole Ferri ha facoltà di parlare.

Ferri. Venuto in discussione il presente disegno di legge, si è osservato un fenomeno di progressione restrittiva. Dal disegno ministeriale a quello della Commissione si sono messe ed accresciute delle barriere alla facoltà del Governo nell'impiego dei terreni della nostra colonia; barriere e limiti sia di tempo sia di estensione territoriale.

Il collega Franchetti ha portato anche più in là le restrizioni per la quantità territoriale che potesse essere disponibile in ciascuno esperimento. Mi perdonerà la Camera se io pure ho domandato di parlare per aggiungere un'altra restrizione a questo disegno di legge.

Debbo però cominciare a dichiarare, in linea pregiudiziale, che è soltanto per la necessità delle cose, che ho domandato di esporre una mia idea a questo proposito, inquantochè se il problema fosse impregiudicato, la mia opinione sarebbe che, nei terreni africani, esperimenti seri, fecondi e permanenti di colonizzazione, non abbiano alcuna probabilità di riuscita, per ragioni economiche ed anche per quelle che, se mi permettete, potrei chiamare ragioni antropologiche. Io credo che i popoli latini disgraziatamente non abbiano fibra che possa resistere alle avversità molto complesse del clima africano od almeno abbiano una potenza di reazione all'ingrato ambiente fisico, molto minore di alcune altre razze, per esempio, di quelle settentrionali.

In linea pregiudiziale sono contrario alle colonizzazioni in Africa; ma, nello stato di fatto, ritengo una necessità assoluta di ritrarre il miglior frutto possibile dallo stato attuale delle cose.

Ora la Camera m'insegna che, a questo proposito, non sono aperti al Governo che tre metodi di colonizzazione: colonizzazione militare; colonizzazione agricola libera, e di questi due più o meno ho sentito parlare oggi ed il secondo soprattutto forma il plasma del disegno ministeriale.

Io, però, chiedo il permesso alla Camera di accennare ad un terzo metodo di colonizzazione, che, finora almeno, per quanto io sappia, non è stato accennato: al metodo cioè della colonizzazione penitenziaria.

Dato dunque lo stato di fatto, io credo che l'esperimento che offra maggiori probabilità di riuscita e, non dirò maggiore vantaggio, ma minor danno e svantaggio al nostro paese, sia quello di una colonia penitenziaria nei nostri possedimenti africani.

Oggi i giornali portano la notizia sintomatica che vien quasi a dar ragione a questa mia idea: in Austria, il Governo ha dichiarato al Parlamento di essere disposto all'acquisto di un possedimento oltremarino, per instituirvi colonie penitenziarie.

Crispi, ministro degli affari esteri. Pei recidivisti.

Ferri. Appunto per i recidivisti, come dirò fra poco. La questione della colonizzazione penitenziaria fu molto discussa, pochi anni fa. L'illustre direttore generale delle carceri, il mio amico Beltrani-Scalia, non è molto favorevole almeno ad un dato sistema di deportazione; mentre per le colonie penitenziarie, io credo che anche egli non abbia tutta la ripugnanza che le sue opere eccellenti di disciplina penitenziaria hanno dimostrato.

Infatti, in tutti i paesi civili, specialmente là dove si abolisce la pena di morte pei condannati pei più gravi reati, il sistema che più si presenta spontaneo, come mezzo di difesa sociale, è la deportazione.

È inutile che io rifaccia alla Camera, perchè essa la conosce molto meglio di me, la storia della deportazione nel mondo moderno. Tutte le grandi nazioni colonizzatrici, l'Inghilterra a capo di tutte, hanno cominciata la loro fortuna oltremarina, in gran parte, con la colonia penitenziaria: perchè nell'ambiente selvaggio, dove si tratta di dissodare materialmente e moralmente il terreno, e di far sì che l'aria si renda possibile alla respirazione di polmoni europei, se vi è un elemento umano dissodatore che si adatti, perchè semi-selvaggio, semi barbaro, è certamente quello dei condannati pei più gravi reati, i quali, mentre nello ambiente civile, si trovano a disagio e sono pericolosi, nell'ambiente selvaggio si trovano in un terreno ed in un'atmosfera meglio proporzionata alle loro tendenze e, dirò anche, meglio armata a far tenere loro dentro gli artigli antisociali. Infatti nelle colonie penitenziarie, chiunque si arischia a compiere attentati criminosi, trova subito nell'ambiente selvaggio che lo circonda qualche cosa di più efficace dei lunghi girigori della

istruttoria penale, e la zagaglia di un somalo o di un abissino fa rientrar subito nei limiti della convivenza sociale quelli che, nell'ambiente civile sfuggono, talora, al potere punitivo per le lungaggini della procedura, che tolgono molte volte definitivamente la difesa sociale.

Attualmente (come voi tutti sapete) fra i grandi Stati europei che attuano la deportazione (lasciando da parte la Russia, che, per le condizioni speciali dei confini sterminati del suo impero, ha la deportazione interna, che ripete appunto l'esilio interno dell'antico impero Romano, e lasciando da parte le limitate applicazioni del Portogallo, che dissemina i suoi condannati fra le sue piccole colonie delle isole Verdi), la Francia ha un sistema di deportazione contro il quale a ragione, secondo me, il nostro direttore generale delle carceri ha scritto e ha parlato molte volte.

Il sistema di deportazione francese (a prescindere ora da questo che l'ultima legge francese in questa materia, che è quella del 1885 per la deportazione perpetua dei recidivi, dà luogo a molti abusi, e già l'opinione pubblica francese ne è convinta, perchè non esclude la deportazione di condannati per reati politici, ciò che io vorrei assolutamente escluso dai possibili esperimenti di colonie penitenziarie nell'Africa) il sistema francese, dicevo, ha questo difetto economico sostanziale; che non è se non lo spostamento degli stabilimenti carcerari, con tutte le perfezioni del sistema cellulare moderno, dal confine dello Stato alle colonie oltremarine.

La Francia spende molti milioni all'anno; specialmente per lo spazio grande di mare che la separa dalla Nuova Caledonia, spende molto anche nelle spese di marina; ma soprattutto profonde milioni perchè là ha costruito degli stabilimenti, come poteva costruirne entro i confini dello Stato.

Vi è sempre però anche nella Nuova Caledonia e dato pure questo sistema di deportazione, il vantaggio del terreno circostante, che circonda questi stabilimenti penitenziari, e che dà modo di fare colà più economicamente e meglio la spesa del penitenziario di quello che non si possa fare nei nostri Stati, dove il penitenziario è un punto murato, per regola generale, senza avere espansione agricola all'intorno. Ma la deportazione può anche esser fatta in un modo diverso ed è questo che io crederei più possibile e preferibile nella nostra colonia africana, vale a dire: il Governo italiano non dovrebbe darsi il lusso di costruire nella colonia Eritrea uno stabilimento penitenziario modello, come si può costruire in una delle nostre città o dei nostri villaggi, ma do-

vrebbe costruire una colonia penitenziaria la quale non avesse che i requisiti appena necessari per la disciplina penale, i quali poi importerebbero una spesa molto lieve. Infatti non bisogna dimenticare che il pericolo della evasione, che è la ragione principale delle gravi spese nei penitenziari entro i confini del regno, è molto minore nelle colonie penitenziarie, perchè io non so se il condannato abbia l'istinto della evasione molto forte quando sa che fuori dello stabilimento trova dei selvaggi; mentre quello istinto sente potentissimo quando sa che, uscito dallo stabilimento penitenziario, si trova in una campagna libera e civile del nostro paese od in una grande città, nel mare magno della quale, potrà anche facilmente sottrarsi agli occhi della polizia.

Quindi il sistema della colonia penitenziaria anche economicamente, secondo me, si presenta possibile per questo che, siccome la colonia penitenziaria darebbe uno sfogo ad una parte di quei 70,000 condannati, che ogni giorno l'Italia deve mantenere nelle sue prigioni, risparmierebbe quella tal costruzione di celle, che costano ognuna da 1,200 a 2,000 lire ed il risparmio nella costruzione dei penitenziari, che sono imposti dalla ultima legge sulla riforma penitenziaria potrebbe invece servire per le spese di impianto della colonia penitenziaria stessa nei nostri possedimenti africani.

Assodato dunque che la costituzione di una colonia penitenziaria in Africa non costerebbe molto, veniamo alla parte dei vantaggi morali, che essa presenterebbe, che io accennerò brevemente, perchè balzano agli occhi di tutti.

Sfollare le nostre carceri vuol dire diminuire il fermento putrido che, qualunque sia il sistema penitenziario, naturalmente si ha e che voi non potrete mai evitare là dove c'è agglomerato di uomini condannati, dove c'è casermaggio di questo elemento antisociale e disgraziatamente degenerato fisicamente e moralmente.

Sfollando le carceri, voi eviterete così un danno morale ai servi della legge, ed un danno legale e sociale alla nazione, inquantochè preverete in un modo più lento ma più efficace la ricaduta dei liberati dal carcere. Giacchè io credo che oltre al mezzo, mi permetta di dirgli, onorevole ministro, alquanto platonico, che presentano le società di patronato per i liberati dal carcere, ben più efficace mezzo per evitare le ricadute, le recidive in questo bilancio terribile della criminalità che cresce continuamente, sia quello di sfollare le carceri; giacchè noi abusando della pena del carcere la infliggiamo per piccoli delitti, per

il breve tempo di quindici giorni o di un mese. E coloro che vi entrarono per un eccesso passeggero, una volta entrati ne escono con le stimate del disonore e con l'animo inclinato alla recidiva. Ora una colonia penitenziaria dove i peggiori, i più pericolosi delinquenti almeno sono portati lontani dalla vita nazionale, a cui essi non danno alcun vantaggio, ci dà il vantaggio morale e sociale di rendere meno corruttore il carcere per i piccoli delinquenti, che vi restano.

Però io credo che questo problema della colonia penitenziaria non si debba porre in un modo così assoluto come soluzione definitiva della questione carceraria.

Già il mio cervello ripugna sempre dalle soluzioni assolutiste perchè io credo che nel mondo del pensiero e della società tutto è relativo, tutto deve adattarsi alle varie contingenze di fatto, e credo quindi che non si possa indicare come provvedimento definitivo ed assoluto la colonia penitenziaria nei possedimenti nostri in Africa, ma lo si debba accettare come avanguardia della colonizzazione libera.

Io credo che tutte le difficoltà, per me certo molto gravi che si avrebbero all'impianto di colonie libere, specialmente dati i concetti che ho delle colonie libere, sarebbero in gran parte tolte, quando prima per un dato numero di anni si provasse, come diceva, la colonia penitenziaria.

È certo che il problema della colonizzazione, è più grave e difficile nel momento iniziale. È quello il momento critico della colonia; quello che decide se essa debba esser vitale o no. Or bene, questo momento critico, quando lo si faccia sostenere dalla colonia penitenziaria, credo che potrà esser superato.

Io chiedo dunque che il mio pensiero sia inteso in questo senso. La colonia penitenziaria, deve precedere la colonia agricola libera. Naturalmente, non sarebbe ora opportuno il momento, nè la sede, per determinare il numero limitato e preciso di anni, dentro il quale dovesse cessare l'una forma e sostituirvisi l'altra. Questo spetta alla opportunità del momento, alla saggezza del Governo, il quale deve vedere quando sia bene assicurato il risanamento materiale e morale, perchè la colonia libera possa gradatamente sostituirsi a quella penitenziaria.

Tanto più che la colonia penitenziaria potrebbe sempre far l'ufficio di avanguardia, non solo per ragione di tempo ma anche per ragione di spazio; si potrebbe, ad esempio, mandare la colonia penitenziaria sul ciglio dell'altipiano verso i confini del nostro possedimento, ed assegnare alla colonia

libera la parte più vicina al mare, tenendo conto naturalmente delle condizioni agricole, economiche e via dicendo.

Ma è appunto in proposito di questa colonia libera, che io chiedo il permesso di aggiungere una sola parola, per esprimere un mio pensiero. Io credo che quando si parla di colonia libera agricola nel possedimento africano, sia che questa debba esser preceduta, come io credo, da una colonia penitenziaria, o no; credo che noi non possiamo dimenticare nell'ora attuale il problema grave del lavoro nazionale, che si presenta già organizzato con le Società cooperative di lavoro. È un problema, che si impone a tutti, e parmi che venga alla mente di ognuno, che conosce questo problema la proposta che, in ogni caso, la cessione di questi terreni di preferenza che ai privati ed alle Società di pura speculazione industriale o commerciale, si debba dare alle Società cooperative dei lavoratori, che intendano ivi impiegare, almeno in prevalenza, i loro soci. Queste Società cooperative di lavoro hanno veramente una stella non troppo fortunata nel nostro paese.

Qui, se la Camera mi permette, ricorderò come l'articolo 4 della nuova legge di contabilità non concede alle Società cooperative che lavori inferiori alle 100,000 lire; ed anche in questi modesti limiti la disposizione, cui ho accennato, rimane foglia secca nel grande albero della nostra legislazione perchè tutte le formalità burocratiche e regolamentari ne rendono, malgrado la buona volontà del ministro, l'applicazione difficile. Il mio collegio, col quale naturalmente sto più in contatto è ricco di Società cooperative; ed il carteggio che io ho continuamente a proposito di esse, con l'onorevole ministro dei lavori pubblici mi dimostra che, malgrado tutta la sua buona volontà e la sua sincera intenzione di favorire l'applicazione dell'articolo 4 della legge di contabilità, le nuove necessità di registrazione alla Corte dei conti, gli ostacoli che si mettono alle anticipazioni od ai mandati di pagamento, sono tali che poco possono le Società fruire dei vantaggi loro accordati dalla legge.

Finora in pratica sono i soli appaltatori in grado di avere denaro da anticipare per il corso dei 15 giorni o del mese, occorrente al termine ed al collaudo di un lavoro.

Le Società, che hanno meschini fondi di riserva, che rappresentano sforzi continui e quotidiani di risparmio per ciascuno dei soci, non possono riuscirvi.

Esse hanno quindi la necessità di avere quasi il pagamento, non dirò giornaliero, ma settime-

nale del lavoro che compiono, altrimenti debbono ricorrere al credito, il quale disgraziatamente molte volte nelle nostre campagne è sinonimo di usura.

Queste Società cooperative dunque, se in Italia hanno un'aura di favore da parte del Governo, per quanto quest'aura sia rimasta finora platonica nelle sue pratiche applicazioni, potrebbero certo avere un incremento ed un'aiuto molto grande in questi esperimenti di colonizzazione agricola, che si vogliono tentare nel nostro possedimento africano.

Ripeto, sia che si accetti l'idea della colonia penitenziaria, sia che si ammetta solo quella delle colonie libere, come è nel progetto ministeriale e della Commissione, io insisto sopra questa proposta, che la preferenza in questo caso sia data alle Società cooperative di lavoro.

Se si parla di questa corrente di emigrazione, che bisogna deviare dai luoghi, che non presentano condizioni favorevoli di lavoro, e se vediamo quasi ogni settimana circolari di previdenza governativa sopra la direzione possibile, o più o meno utile, di questa grande corrente emigratoria, evidentemente parmi che la conseguenza pratica sia questa, che il Governo offra là uno sbocco ed una base di operazione alle Società cooperative, che non trovano, come per me sarebbe l'ideale ed il desiderabile, lavoro continuato e permanente nel nostro paese.

La colonizzazione interna verrà, lo speriamo; ma credo che sia un problema questo molto difficile, soprattutto per la solita ragione, che per colonizzare nel nostro paese ci vogliono molti capitali, specialmente per trovare la base di ogni colonizzazione, che è la terra.

Ma, ad ogni modo, appunto aspettando che questa colonizzazione interna scenda dalla sfera dei desideri per entrare in quella della realtà pratica della vita, giacchè qui abbiamo l'occasione, io credo che non si possa lasciar passare l'opportunità di raccomandare al Governo ed alla Camera di mettere, a proposito di questo articolo, un accenno per la preferenza da accordarsi alle Società cooperative, che valga a dimostrare come il problema del lavoro stia tanto realmente a cuore del Parlamento e del Governo che, appena se ne presenta l'occasione opportuna, viene in un modo più o meno assoluto, più o meno completo, posto in pratica.

Io ho terminato e riassumo la mia proposta presentando un emendamento all'articolo 2 che è in discussione: confesso però d'ignorare cosa

prescriva il regolamento per autorizzarmi a presentare il detto emendamento.

Presidente. Che sia sottoscritto da dieci deputati.

Ferri. È appunto ciò che non sapeva, e che mi riservo, se viene in tempo, di fare.

Io mi permetto di esporre questo alla Camera. La colonia Eritrea potrà essere un meno male per il nostro paese dando ai condannati il modo quasi di riabilitarsi di fronte alla patria, che hanno offeso con i loro delitti, facendo in modo che i condannati recidivi per reati comuni vadano là pionieri ed avanguardia in questa lotta per la esistenza, che la civiltà combatte con la natura selvaggia.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. Sulla prima parte della proposta dell'onorevole Ferri, io ricorderò alla Camera che nella precedente Commissione del bilancio fu proposta la colonia penitenziaria, o per dir meglio fu proposto che, coi mezzi del bilancio che ora sono a disposizione del Governo, si facessero dei primi esperimenti, e questa opinione trovò il suo interprete più eloquente e convinto nell'onorevole De Zerbi.

Se non che i ministri, che intervennero a quella discussione e che udirono la proposta dell'onorevole De Zerbi non le hanno dato alcuna esecuzione.

Se oggi l'onorevole Ferri sarà più fortunato e farà accettare la proposta, io per mia parte la voterò volentieri.

Dico però che anche prima l'onorevole De Zerbi aveva proposto di adoperare i carcerati a molti servizi della colonia e specialmente per la costruzione dei forti od altro, e credo che questo sarebbe un modo molto pratico di attuare la proposta dell'onorevole Ferri.

Detto questo, io debbo presentare tre emendamenti all'articolo 1º, che non hanno bisogno nemmeno di essere firmati da 10 deputati, perchè non li presenterò come emendamenti miei; ma desidero che sia rettificata la redazione della Commissione, riprendendo alcune delle parole degli articoli ministeriali molto più precisi.

Il primo emendamento è questo. L'articolo secondo comincia col dire che si concedono nella Eritrea, a privati ed a Società, ecc. Nell'articolo ministeriale, invece, si diceva concedere nell'Eritrea, a Società ed a privati italiani, indigeni o stranieri, terreni demaniali, ecc. Ora il senso dell'articolo ministeriale, molto chiaro, secondo me, era questo: che trattandosi d'individui, l'essere

italiani, stranieri o indigeni, fosse perfettamente indifferente. Ed io consento precisamente in questo concetto, che quando si tratti d'individui, o italiani, o indigeni, o stranieri, sia perfettamente lo stesso. Ma viceversa, quando si tratta di Società, io vorrei che fosse specificato che si tratta di Società nazionali. Ben inteso, fra le Società nazionali verrebbero comprese anche quelle d'indigeni, perchè dal momento che il territorio è dichiarato territorio italiano, anche gl'indigeni sono sottoposti alla sovranità italiana. Ma io vorrei escluse le Società straniere, per una ragione molto semplice.

Una Società straniera, per quanto munita di potenti capitali, potrebbe essere l'origine di gravi complicazioni. Invece il privato, per quanto possa esser fornito di capitali e possa avere estesi territori in concessione, sarà sempre un privato il quale viene a sottomettersi al nostro diritto comune; mentre invece una Società straniera, anche sottoposta al diritto comune, eserciterebbe una grande influenza, che potrebbe provocare delle protezioni e degl'interventi diplomatici delle altre nazioni. Ecco perchè io, senza che formoli un'emendamento, mi affido alla Commissione, affinchè accolga il mio concetto e, riprendendo lo alinea a) del progetto ministeriale, articolo secondo, stabilisca nettamente che quando si tratta di Società, devono essere Società nazionali, quando si tratti di privati, è indifferente che siano nazionali, stranieri o indigeni.

Il secondo emendamento è la soppressione delle parole " di qualsivoglia natura " dopo " terreni demaniali. " Qui spiego il concetto. Io comprendo che la Commissione ha voluto mettere quelle parole per troncarsi qualsiasi questione di proprietà.

Crispi, ministro degli affari esteri. La stessa frase è nel progetto ministeriale.

Branca. La stessa frase è nel progetto ministeriale, ma su di questo io intendo di far riflettere al Ministero e alla Commissione qualche cosa abbastanza grave, frutto dell'esperienza di altri paesi.

Una delle grandi difficoltà della colonizzazione in Algeria è stata precisamente questa: che il Governo, a volta a volta, ha strappato, ora a questo, ora a quell'indigeno, terre già coltivate per darle a nazionali.

Crispi, ministro degli affari esteri. No, no! Questo no!

Branca. Parlo dell'Algeria.

Crispi, ministro degli affari esteri. Lo so!

Branca. Questa è stata la causa del ritardo

nello sviluppo della colonizzazione e delle frequenti sommosse.

Ora il mio parere sarebbe questo: che il Governo prima determinasse chiaramente quali terre sono demaniali. Fatto questo primo lavoro, il Governo potrà concedere, sempre che il voglia, a Società private, o a indigeni, le singole estensioni: mentre, se si procede, superando gli ostacoli a misura che si presentano, si potrebbe cadere nell'inconveniente di non espropriare solo terre abbandonate, ma anche terre coltivate; perchè bisogna persuadersi che la natura dell'uomo non muta e peggiora sempre nei sistemi coloniali; dovunque c'è uno più potente di fronte ad un altro più debole, la prepotenza che è propria della natura umana, si sviluppa in ragione composta. È la storia di tutte le colonie di tutti i paesi del mondo.

Ecco perchè, per ottenere un ordinamento che raggiunga lo scopo, ma che turbi il meno possibile i diritti e nel tempo stesso lo svolgimento economico della colonia; io vorrei sopprime le parole *di qualsiasi natura*; o che, se non vengono sopprresse le parole, si trovi una redazione, la quale corrisponda a questo concetto: che il Governo deve prima dichiarare la demanialità delle terre, costituire questo grande demanio nazionale, e poi fare le concessioni. Mentre se resta la facoltà indefinita di poter espropriare qualsiasi terra anche occupata, anche coltivata, io credo che si creerà un sistema di arbitrio, che ha fatto pessima prova in altri paesi, che hanno proceduto prima di noi in queste esperienze coloniali, e certamente non farebbe buona prova nemmeno da noi.

Il terzo emendamento poi è una semplice soppressione, e in questo sono stato preceduto dall'onorevole Ricci, la soppressione dell'alinea d. Poichè lo Statuto dà la facoltà di stipulare convenzioni, e l'onorevole ministro degli esteri non solo ha rivendicato altamente questo diritto, ma se ne è largamente servito, io credo che l'alinea d sia inutile, e forse pericoloso. E dico che può essere pericoloso, perchè non vorrei che con questo articolo si potesse intendere che noi diamo facoltà di stipulare convenzioni onerose senza controllo del Parlamento, dopo che lo stesso onorevole presidente del Consiglio, interpretando largamente il diritto statutario di stipulare convenzioni, ha ammesso che quando si trattava di oneri, bisognava interrogare il Parlamento.

Come vede la Camera, io non ho bisogno di formulare il mio emendamento perchè non si tratta di contrapporre dei principii nuovi, ma

si tratta di affidarsi alla stessa Commissione la quale, in questo, o nella terza lettura, potrà redigere il progetto in guisa da soddisfare queste minime e giuste esigenze.

Io conchiuderò giovandomi dell'osservazione dell'onorevole Arbib. Egli che è stato, ed è tuttora, uno dei più ardenti partigiani della colonizzazione dell'Eritrea, ha dovuto constatare la difficoltà di creare colà delle colonie; poichè anch'egli ha dovuto affermare che nessun soldato, di quelli congedati, si è fermato in Africa. Ed egli ha soggiunto che desiderava che il Governo avesse fatte loro delle agevolazioni. Io mi associo a tutte le agevolazioni desiderate dall'onorevole Arbib, cioè che si concedano terreni gratuitamente, che si dia l'esenzione dall'imposta, non per 10 ma per 20, per 50 anni. Sono molto lieto di associarmi coll'onorevole Arbib in un concetto come questo; ma resta la sua affermazione, della quale debbo prendere atto, che nemmeno uno di quei soldati congedati in Africa, in mezzo a tanta facilità di territorio, ha creduto di fermarvisi. Perciò io mi unisco all'onorevole Arbib nell'invocare i provvedimenti che ha chiesti.

Ma ciò facendo, io, per parte mia, pur contribuendo a migliorare la legge, sollevo il dubbio che questa colonizzazione in Africa possa essere feconda di tutti quegli utili risultati, che tutti desideriamo, e tutti vorremmo ottenere.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Solimbergo.

Solimbergo. Dopo la bella dissertazione dell'onorevole Ferri sopra il tema della colonia penitenziaria, dissertazione che ha dato luogo ad una improvvisa quanto interessante parentesi nella nostra discussione, io ritornerò modestamente a commentare il primo comma di questo secondo articolo, non senza però far prima rilevare una affermazione dell'onorevole Ferri, alla quale io ne contrappongo un'altra. Io non credo che la razza latina sia inferiore a nessun'altra, neanche a quella anglo-sassone, nelle imprese coloniali. Tutta la storia coloniale è lì a provarlo. Per sostenere il contrario bisognerebbe dare la prova che gli italiani di oggi sono molto diversi dagli italiani di un tempo anche non molto remoto; è questa una delle frasi che si suole ripetere spesso, ma che nessuno ancora è stato in grado di provare.

Torno ora al mio argomento principale, e dichiaro esplicitamente che tengo moltissimo al primo comma di questo articolo 2°, come si trova nel disegno ministeriale, e lo preferisco a quello sostituito dalla Commissione; vorrei che il mi-

nistro non rinunziasse alla primitiva dizione di questo comma, il quale a me apparisce semplice e comprensivo, come cioè, a mio modo di vedere, debbono essere fatte le disposizioni per le colonie. L'articolo della Commissione invece mette vincoli, o come ha detto il mio amico Ferri, delle barriere, dei limiti, i quali, secondo me, sono ispirati al sospetto che il Governo possa prestarsi a favorire dei monopoli o creare dei privilegi.

Ora io pongo la questione così: o si ha fiducia nel Governo, e conviene lasciare libertà d'azione a chi ha il dovere e la responsabilità di dare un utile indirizzo alla nostra colonia; o non si ha fiducia, e allora, me lo permetta l'onorevole relatore, la limitazione, che egli pone in quel primo comma dell'articolo 2 riesce inefficace, perchè il Governo, quando voglia, potrà oltrepassare il limite dei 10,000 ettari, facendo delle concessioni a diverse persone, le quali in fondo fanno parte di una sola Società; e se ciò non avviene, non si potrà mai impedire che una Società acquisti di seconda mano dai primi concessionari e riunisca sotto il suo possesso, un territorio ben più vasto di 10,000 ettari.

Nella legge non è previsto questo caso, nè è fatto obbligo al Governo di mettere fra i patti di concessione anche l'intrasmissibilità dei territori da concedere. Meglio dunque, secondo me, sarebbe di dare al Governo piena facoltà di regolarsi secondo meglio creda e secondo quelle norme, che a suo giudizio più rispondano alla utilità vera della colonia.

Del resto il male temibile non è che si creino monopoli, ma bensì che l'attività e i capitali rimangano timidi, che vengano a mancare, che non osino avventurarsi in lavori produttivi nella nostra colonia. Questo è il pericolo grave che dobbiamo temere. E tanto più è da temere, inquantochè da siffatta indifferenza, da questa mancanza di iniziativa, gli avversari della colonia, coloro che ne hanno attraversato la formazione, ed anche oggi cercano di screditarla, trarrebbero motivo per declamare sulla sua inutilità.

Io però mi auguro che sia possibile la formazione di una grande Società, certamente nazionale (per rispondere a quanto testè accennava l'onorevole Branca) con forti mezzi, la quale inizi vigorosamente la colonizzazione ed il commercio in quei paesi.

Evidentemente essa trarrebbe profitto dal lavoro manuale degli indigeni, ma non potrebbe fare a meno dei nostri contadini, ciascuno dei quali vivrebbe colà, come un capo di fattoria,

come un socio interessato al buon esito dell'intrapresa.

Concludendo io rilevo che i limiti posti in questo 1° comma dell'articolo 2 dalla Commissione, hanno il difetto di essere eccessivi, non solo, ma il difetto anche maggiore di riuscire nella pratica inefficaci e inutili.

Perciò ripeto la raccomandazione che l'onorevole ministro voglia insistere nel mantenere la disposizione quale egli l'ha proposta, del 1° comma dell'articolo 2 ed a non accettare il comma proposto dalla Commissione.

Presidente. L'onorevole Di San Giuliano ha facoltà di parlare.

Di San Giuliano. Io aveva intenzione di ripetere in quest'Aula le raccomandazioni che, se non m'inganno, avevo fatte in seno della Commissione e che, prima di me, ha espresso testè con assai maggiore autorità, l'onorevole Ferri. Avrei quindi, dopo le sue eloquenti parole, potuto tacere, se egli non avesse preferito di dare al suo concetto la forma di un emendamento, e se non vi avesse aggiunto una doppia condizione che a me e, credo, anche alla Commissione non può parere accettabile. E, poichè rispondo a lui in parte, gli sarei grato se volesse onorarmi, per qualche minuto, della sua attenzione.

Anzitutto, è impossibile trattare dell'articolo 2 di questo disegno di legge senza sollevarsi al più alto ed importante problema che è stato sfiorato dall'onorevole Ferri prima e dal mio amico Solimbergo poi.

La nostra Colonia Eritrea si presta, o no, alla colonizzazione?

Io dichiaro francamente che appartengo al novero di coloro che inclinano a credere, dico meglio, inclinano a temere che la nostra Colonia Eritrea non si presti alla colonizzazione. Ho espresso questa opinione fin dal marzo 1885; vale a dire, poco più di un mese dopo l'occupazione di Massaua. Da quell'epoca in poi, la questione è stata dibattuta. Nostri egregi colleghi sono stati sul posto, e ciascuno ne ha riportato una impressione diversa; anzi è avvenuto lo strano fenomeno che coloro i quali son partiti con opinione contraria, l'hanno modificata in senso favorevole, e coloro che son partiti con opinione favorevole, l'hanno modificata in senso contrario. L'opinione mia, che la Colonia Eritrea poco si presta alla colonizzazione, non è punto fondata sulla credenza che la razza latina sia meno adatta delle altre alla colonizzazione; tutta la storia d'Italia, antica e moderna, ci dimostra che il popolo italiano alla colonizzazione è adattatissimo.

Oggi ancora fiorisce uno stato latino al di là dei Balcani, che ha conservato l'impronta latina attraverso ogni sorta di vicende.

Si crede che i Latini siano inetti alla colonizzazione perchè ha fatto cattiva prova ogni tentativo di colonizzazione francese.

Ma io faccio notare che i Francesi non sono latini. È un'opinione erronea quella comunemente diffusa che i Francesi siano di razza latina. I francesi sono di razza celtica; e la storia di tutti i tempi mostra che i Celti non hanno mai colonizzato con felice successo.

Sono Celti i quali in un dato momento della loro storia hanno ricevuto nel loro intelletto una forte impronta della civiltà latina. E questa impronta ha fatto sì che la Francia è divenuta una grande nazione; mentre in Irlanda, in Scozia, ove questa impronta latina non ebbero, i Celti hanno avuto la sorte dei loro consanguinei d'Asia, dei Galati, che sono a poco a poco venuti in decadenza.

Quindi la razza latina, e specialmente il popolo italiano, è atto a colonizzare. Ma la prima condizione perchè la colonizzazione dia buoni risultati è che essa abbia luogo in paesi di condizioni climatiche presso a poco analoghe a quelle della madre patria.

Un insigne scrittore francese ha formulato questo principio con una frase molto felice, dicendo che la colonizzazione deve avvenire secondo la longitudine e non secondo la latitudine.

È questa anche una delle ragioni per cui la colonizzazione francese ha dato così cattivi risultati. Perchè quasi tutti i tentativi hanno avuto luogo in climi grandemente diversi da quelli della madre patria.

La colonizzazione algerina non ha avuto luogo in clima molto diverso da quello della madre patria, ma si è fatta a contatto di un popolo che era giunto ad uno stadio di civiltà troppo inoltrato perchè potesse aver luogo quel fenomeno di sostituzione che sarà crudele, ma che è l'unico mezzo possibile per poter giungere ad una vera e completa colonizzazione. Ad onta però di questa mia convinzione io nel seno della Commissione sono stato fra coloro che hanno votata la concessione al Governo dei mezzi per far lo esperimento, imperocchè io sono ben lontano dal ritenermi infallibile.

La opinione mia è che la colonia Eritrea non si presta alla colonizzazione; ma vi sono persone molto più autorevoli di me che hanno l'opinione

opposta; soprattutto vi è un'autorità grandissima che è quella che mi fa dubitare della mia stessa opinione, ed è l'autorità del Rohlf, viaggiatore molto esperto, il quale, contrariamente alla mia opinione, ha detto di ritenere che la colonizzazione può avere felice successo.

Ciò posto, che cosa fare?

Io persisto a credere che il lato più importante del problema coloniale italiano sia appunto questo. Per noi sarà importante, non lo nego, aprire nuovi varchi ai nostri prodotti, schiuderci nuovi mercati; ma ciò che è più importante ancora si è di assicurare ai nostri emigranti territori, dove, all'ombra della patria bandiera, possano conservare la patria lingua, e rimanere italiani. L'onorevole Branca od altri, ma parmi fosse proprio l'onorevole Branca, accennava poco fa al movimento libero, spontaneo della nostra emigrazione verso l'America meridionale, e faceva notare che colà la lingua italiana è molto diffusa, che ci sono giornali italiani e prosperano scuole italiane. Ma l'onorevole Branca dovrebbe fare anche un calcolo, per il quale credo che con un po' di diligenza si potrebbero trovare le cifre anche nelle nostre pubblicazioni ufficiali: perchè nell'America meridionale sussista, rimanga, sopravviva un certo numero di italiani che conservano la lingua della madre patria quanti sono, quanto più numerosi sono coloro che, vivendo in contatto con una civiltà straniera già sviluppata, perdono interamente la loro nazionalità! Noi troveremo soltanto in piccola minoranza fra i numerosi emigranti quelli che hanno conservato la nazionalità e la lingua italiana, ma la grande maggioranza l'ha perduta nell'oceano vasto della nazionalità predominante divenendo ispano-americani.

Ed io ricordo che un distinto ufficiale di marina mi ha detto che in uno di quei porti, parlando con un console italiano, italiano di nascita, è stato costretto a servirsi con lui della lingua spagnuola.

Infatti gli emigranti italiani, a differenza degli emigranti tedeschi, a differenza degli emigranti anglo-sassoni, non appartengono in maggioranza alla classe colta della società; essi in maggioranza sono poveri contadini, che la loro lingua non l'hanno saputa mai, ed i sentimenti patriottici, che non si acquistano che con la coltura, che non si sviluppano e rafforzano che con un certo grado di istruzione, non hanno potuto educarli nel loro cuore, e quindi la civiltà straniera, che ha raggiunto un grado di sviluppo eguale al nostro, li assorbe facilmente.

Costretti ad entrare in rapporto con capita-

listi che parlano un'altra lingua, quella di costoro e quella del paese, dove vivono, e delle leggi che li regolano, è la prima lingua che essi imparano. La prima lingua che cominciano a conoscere non è la lingua italiana, la prima patria che cominciano ad amare non è la patria italiana.

Per tutte queste ragioni io, malgrado il mio scetticismo sulla possibilità di una colonizzazione italiana nei nostri possedimenti eritrei, io credo che l'esperimento al punto in cui siamo si debba fare, perchè noi non siamo più al febbraio del 1885, allora sì le ragioni contrarie che da me e da altri furono svolte avrebbero potuto, e forse dovuto prevalere ad impedire l'espansione, ma al punto in cui siamo, con i milioni che abbiamo speso, con le responsabilità che ci siamo messo sulle spalle, e delle quali non possiamo più liberarci, sarebbe un errore, per diffidenza verso il Governo, per volergli mercanteggiare le facoltà, e sia pur anche per volere, dopo avere speso centinaia di milioni, risparmiare qualche centinaio di migliaia di lire, sarebbe un errore non voler fare l'esperimento della colonizzazione. Chi può sciogliere la questione è l'esperienza; poichè noi abbiamo persone competenti, le quali credono che la colonizzazione non sia possibile; poichè altre ne abbiamo che credono il contrario, chi può sciogliere il problema? L'esperienza, l'esperienza soltanto.

E quindi sorge la questione dell'onorevole Ferri e di altri colleghi. In qual modo deve farsi questa esperienza? Per mezzo di colonie penitenziarie? per mezzo di colonie militari? per mezzo di Società? per mezzo di contadini? per mezzo di speculazioni private? O deve farsi piuttosto direttamente dallo Stato come avrebbe proposto l'onorevole Franchetti del cui discorso mi duole di non aver potuto sentire che la chiusa, per improvvisa infermità?

Ebbene, signori, io credo che debba potersi fare contemporaneamente in tutti i modi, lasciando che l'esperienza dimostri quali risultino i preferibili; ed ecco il perchè dissento in parte dall'onorevole Ferri.

Io voleva appunto raccomandare al Governo, che studiasse anche, fra i vari metodi di colonizzazione, anche la colonizzazione penitenziaria; ma senza le due restrizioni aggiunte dall'onorevole Ferri, che perciò vorrei pregare di non insistere nel suo emendamento.

L'onorevole Ferri vuole che la colonia penitenziaria preceda ogni altra. Ora io non capisco come egli concili questa sua esigenza assoluta

con la dichiarazione di principio da cui l'ha fatta precedere, cioè di esser egli, come ogni spirito scientifico moderno, relativista.

Poi l'onorevole Ferri domanda anche, che la colonizzazione penitenziaria preceda ogni altra anche nello spazio.

Questa mi pare anche una condizione troppo assoluta, che sia impossibile dettare da Roma. Anzi se fosse possibile pronunciarsi in merito, io ritengo che le autorità politiche e militari del luogo, molto probabilmente sarebbero di opinione contraria a quella dell'onorevole Ferri. Queste due restrizioni che l'onorevole Ferri vuole aggiungere, io lo pregherei a rinunziarvi, e credo che anche la Commissione si unirà alla mia preghiera. Limitiamoci a fare al Governo la raccomandazione, che tra gli altri metodi con cui vuol fare l'esperimento, faccia anche quello della colonizzazione penitenziaria. Questo mezzo non è minimamente escluso dall'articolo 2, quale noi lo abbiamo concepito.

Esso dà così larghe e così necessarie facoltà al Governo che non mi pare possa esservi il dubbio che abbia anche quella di fare questo esperimento. Mi duole poi di non poter dividere le illusioni (almeno tali credo che sieno) dell'onorevole Ferri intorno alle Società cooperative. Anche queste non sono escluse, data la redazione dell'articolo 2; ma volere aggiungere per loro la preferenza a me pare che sia un volere sacrificare ad un ideale teorico le esigenze e le necessità della pratica. Questa questione fu discussa e discussa a lungo nel seno della Commissione, che sarebbe stata lietissima, se avesse potuto entrare nell'ordine di idee dell'onorevole Ferri. Ma, signori, non ci facciamo illusioni. Noi vediamo oggi in Italia quante difficoltà si oppongono allo sviluppo delle Società cooperative. Il credere che esse, che così difficilmente riescono a germogliare in Italia, possano addirittura fiorire in Africa, mi pare che sia spingere l'ottimismo di là da quei confini a cui l'aveva portato il dottor Pangloss. (*Approvazioni*).

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Nocito.

Nocito. Mi permetta la Camera che io dica una parola sulla proposta di fare dell'Eritrea un luogo di colonizzazione penitenziaria. Avrei volentieri taciuto, ma avendo preso parte, modesta parte, ai lavori del Codice penale, mi dispiace il vedere che così di traforo si voglia introdurre nella presente discussione una proposta che verrebbe a modificare il sistema penale già da noi votato. Infatti per discutere intorno alla scelta

di una legge di deportazione agricola bisogna cominciare dal sapere se nelle nostre leggi c'è la deportazione agricola.

Ora questa deportazione agricola nel nostro Codice penale non esiste. Anzi, il ministro Zanardelli nella sua relazione premessa al progetto del Codice penale, che fu distribuita alla Camera, con vigorosi argomenti ebbe a combattere il sistema della deportazione.

Lo stesso onorevole Ferri, ricordo, nel suo discorso intorno al Codice penale, parlò lungamente intorno alla convenienza di introdurre la deportazione agricola nel sistema penale, ed io, per parte mia, sottoposi alla Camera diversi argomenti in contrario, e, fra le altre cose, citai le autorità dei principali scrittori, e venni anche qui a leggere diversi brani di un'opera del direttore generale delle carceri sulla deportazione agricola, al quale l'onorevole Ferri si è oggi appellato, e che sono assolutamente contrarii a questa pena. A che rifare dopo così breve tempo la medesima questione e ripetere gli argomenti, che, per parte nostra, ci consigliavano e ci consigliano di non accogliere questa istituzione?

L'emendamento dell'onorevole Ferri non può nemmeno essere accolto come una forma legislativa di mandare ad effetto il nuovo Codice penale.

Noi nel nostro Codice penale abbiamo stabilito, è vero, il lavoro agricolo fuori dello stabilimento penitenziario, ma il lavoro agricolo si dà come premio di buona condotta a coloro, i quali hanno percorso un lungo periodo di reclusione cellulare.

Quando però coloro, che sono ammessi al lavoro agricolo fuori dello stabilimento, contravvengono alle regole disciplinari e non tengono buona condotta, per disposizione espressa dell'articolo 14 del Codice penale, che è stato da noi approvato, debbono essere nuovamente rinchiusi nelle celle e continuarvi ad espiare la rimanente pena.

Dunque volendo partire da un dato di fatto, dalle disposizioni, vigenti nel nostro Codice penale, con le quali voi non vi potete mettere in contraddizione, accogliere la proposta di una deportazione agricola nella Eritrea vorrebbe dire fondare colà gli stabilimenti dentro i quali potrebbero essere rinchiusi di nuovo coloro, i quali contravvengono alle disposizioni della disciplina carceraria.

Ora io su questo non posso far altro che rimettermi alle stesse considerazioni dell'onorevole Ferri.

L'onorevole Ferri disse: ma io non vi propongo di andar là a fondare degli stabilimenti carcerari, ciò sarebbe una spesa enorme.

Ma se non si vogliono nè si possono volere gli stabilimenti carcerari, è giocoforza ammettere come una pena nuova la deportazione o colonizzazione penitenziaria, anzi un metodo di nuova liberazione, che consisterebbe nel modo semplicissimo di aprire le carceri, caricare le nostre navi della nostra zavorra carceraria e riversarla sull'Eritrea.

Ora a prescindere d'ogni altra considerazione avete voi il diritto di diffondere il peggiore di tutti i contagi in mezzo a popoli che volete guadagnare alla civiltà? È giustizia l'andare a fare l'apostolato di civiltà in mezzo ai barbari coi nostri galeotti, coi nostri ladri, coi nostri assassini. (*Viva ilarità.*)

Voci. È giusta!

Nocito. È giustizia aggiungere alla miseria che li travaglia, all'ignoranza che li abbrutisce anche il putridume della nostra corruzione fatta più dannosa nella potenza del male dai progressi della nostra civiltà corrotta? Ed è umanitario il dire che la zagaglia del barbaro farà giustizia di questi infelici dei quali parecchi hanno commesso il reato per un moto d'impeto? (*Commenti.*) È umanitario dire, che se questi individui scappano, se vanno in mezzo ai selvaggi poco monta, perchè se questi selvaggi li metteranno alla tortura od alla morte, tanto meglio?

Non si ristabilisce così nel modo il più ingiusto, l'aleatorio, la tortura, e la pena di morte per coloro ai quali pur volete conservare la vita? E si dovrà sentire tutto questo da persone d'ingegno e di cuore che intendono di parlare a nome della civiltà, della umanità e della democrazia!

E chi vi dice, poi, che non possa avvenire l'opposto, cioè che i briganti ed i grassatori italiani non vadano ad istruire ed a capitanare ai vostri danni le bande abissine? Più che si guarda, il vecchio orizzonte che si vuole oggi riaprire è minaccioso e fosco.

Io non vi parlo poi dell'enorme spesa alla quale andremmo incontro nel caso che non volendo fondare una colonia con una libera invasione di galeotti che sarebbe peggiore di tutte le invasioni ed irruzioni barbariche, vorreste fondare una colonia di condannati che abbiano sempre il vincolo della pena, e sieno a noi sottoposti per il loro regime. Sarà allora necessario un personale di guardie carcerarie che vada dietro ai condannati e li sorvegli. Dietro poi alle guardie carcerarie ci vorrà un presidio militare permanente, perchè in tanto le guardie carcerarie hanno forza ed autorità sopra i condannati, in quanto

costoro sanno che dietro le guardie ci sono i soldati che in dati momenti di rivolta ad ammutinamento prestano aiuto alle guardie. Così non solo dietro ai 20 o 30 mila condannati coi loro relativi bagagli, strumenti d'agricoltura e sementi, voi dovete mandare almeno due o tre mila guardie carcerarie con tutto il loro corredo, ma stabilire un esercito permanente che non solo vi difenda dalle razzie e dalle stragi degli abissini, ma da quelle dei vostri galeotti.

Aggiungete tutto il corpo dell'amministrazione carceraria, cioè tutto il personale civile, direttivo e contabile, con tutto il necessario per il mantenimento loro, e voi vedrete quali enormi sacrifici costerebbe la pretesa colonia penitenziaria dell'Eritrea. Sarebbe davvero strano che mentre i nostri agricoltori mancano di strumenti agricoli e muoiono di fame, noi colla colonia Eritrea cercassimo di dare sementi e falci ed aratri ai galeotti, che consumerebbero in un momento le une e distruggerebbero gli altri.

Sarebbe curioso che mentre si cerca di lenire la piaga che ci ha aperto questa fatale Eritrea noi venissimo ad aprire una larga voragine nel nostro bilancio, della quale non si potrebbe giammai vedere il fondo. L'esperienza che della deportazione agraria hanno fatto le altre nazioni ce ne ammonisce.

Signori, io non voglio fare in questo momento una questione accademica, perchè non mi piace ripetere quello che è stato altra volta discusso. La questione della deportazione la trovate, perfino con gli stessi termini, trattata a proposito della discussione del Codice penale. E mi ricordo perfino la frase della zagaglia del barbaro usata dall'onorevole Ferri, ed oggi ripetuta.

Io non intendo assolutamente ripetere quello che si è detto. Intendo solo che la Camera, per rispetto a sè medesima, non voglia, da un momento all'altro, disfare quello che fu fatto perturbando non solo le nostre finanze ed i nostri ordinamenti penali, ma venendo meno a quella missione di civiltà che l'Italia deve pur essa compiere nel continente africano.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Ferri.

Ferri. Confesso che, sebbene forse non ci volesse un grande sforzo di previggenza a pensare che l'onorevole Nocito avrebbe parlato contro la mia proposta, trovo però che le sue osservazioni giuridiche contro tale proposta mi sembrano fuori di luogo. Già vi è una pregiudiziale da porre contro l'insieme delle sue osservazioni. Se il Parlamento ritiene che la colonia penitenziaria sia

ancora il mezzo migliore di sfruttare il possedimento africano, non può essere un ostacolo un articolo di Codice penale. Giacchè evidentemente, come si son fatti 300 e tanti articoli per formare il Codice penale, la Camera potrebbe farne un altro che rendesse possibile l'esperimento della colonia penitenziaria, quando questo esperimento fosse creduto di una vera e grande utilità pratica, della quale si deve fare maggior conto che non di tutte le astrazioni dottrinarie.

Ma poi io dico che il Codice penale non ostacola affatto alla possibilità di questo esperimento; osservo che qui si tratta di deportazione in senso improprio, di deportazione, diciamo così, in senso materiale, non in senso legale, perchè il possedimento africano è possedimento nazionale, dove sventola la bandiera nazionale, ove il ministro dell'interno può fare eseguire le leggi dello Stato, e quindi anche il Codice penale.

Nocito. È la Nuova Guinea in Francia!

Ferri. Il lavoro forzato voi lo potete fare eseguire nella colonia agricola dell'arcipelago toscano, come lo potete fare eseguire nella colonia di Massaua. Ma poi, quando il Parlamento con una legge decretasse l'istituzione o l'esperimento di una colonia penitenziaria nell'Eritrea, evidentemente questo sarebbe un atto legislativo. Allora non è più l'onorevole Tizio, o l'onorevole Caio che voglia fare adoperare quella zagaglia, che pare non abbia le simpatie del mio collega Nocito. (*Si ride*).

Nocito. Ella ne parla sempre!

Ferri. Vuol dire che la zagaglia è simpatica a me poichè ne parlo spesso; ma mi è simpatica, non quando vada contro giovani onesti ed eroi, come a Dogali, ma quando vada incontro al rifiuto della Società... (*Rumori vivissimi*).

Voci a sinistra. No, no! Neanche allora!

Ferri. Quando ci dovesse essere...

Voci. No! no! (*Conversazioni e commenti*).

Ferri. Io ho le mie idee; ognuno si tenga le sue.

Quando, per disavventura, dovesse avvenire uno scontro imprevisto fra un corpo avanzato italiano e un'orda di selvaggi, io preferirei cento volte che il corpo avanzato italiano fosse composto di condannati recidivi per i più gravi reati comuni, anzichè veder sacrificato, dato che il destino lo voglia, un reggimento di soldati onesti. (*Movimenti in vario senso*).

Presidente. Facciano silenzio! Continui, onorevole Ferri.

Ferri. Mi riassumo dicendo che io insisto nel mio emendamento, perchè, a parte tutte le particolarità tecniche che possono rendere più o meno

difficile l'esperimento di una colonia penitenziaria, io credo che questo sia uno dei mezzi più utili e meno svantaggiosi a noi, data la condizione di cose che ci è fatta, per tentare di trarne partito.

Sono convinto che a ciò non ostino ragioni astratte di legalità, perchè qui si tratta appunto di fare una legge, la quale, quand'anche ce ne fosse bisogno, potrebbe in parte modificare od ampliare una legge precedente.

Dichiaro poi anche di insistere nel mio concetto, che non ha avuto l'approvazione del valente collega Di San Giuliano, che la colonia penitenziaria debba essere l'avanguardia dello esperimento colonizzatore.

Presidente. L'onorevole Ferri ed altri deputati hanno presentato questo emendamento:

« È data facoltà al Governo:

a) di provvedere alla istituzione nell'Eritrea di colonie agricole penali, cui siano destinati i recidivi, condannati per i più gravi reati comuni, ed alle quali debbono parzialmente sostituirsi le colonie di liberi agricoltori;

b) i terreni per le colonie libere saranno concessi in enfiteusi a Società cooperative di lavoratori, che si obblighino d'impiegarvi in prevalenza i loro soci. »

Ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

Sonnino Sidney, relatore. Gli onorevoli colleghi che hanno parlato e la Camera mi scuseranno se mi restringo a poche parole, in parte perchè gli uni hanno già risposto agli argomenti degli altri, in parte per l'ora tarda e per riguardo alla stanchezza della Camera.

Comincerò dall'onorevole Solimbergo che sarebbe il più radicale, poichè vorrebbe spazzare via tutti i vincoli, e tornare al primitivo articolo ministeriale.

La Commissione non è partita, come ho già detto, nelle sue modificazioni da alcun pensiero di diffidenza verso il Governo. Essa ha fatto queste proposte nell'intento di dare al Governo stesso una guida nell'applicazione della legge, e di conciliare pure a questa il voto di molti di coloro che a ragione vogliono andare a rilente quando si tratta di concessioni straordinarie di facoltà.

Nella sua relazione la Commissione ha voluto indicare gl'intenti cui si vorrebbe mirare nella colonizzazione dell'Eritrea, e nell'articolo della legge traspariscono chiari dal patto di decadenza imposto nelle concessioni di terreni, dal limite,

quando si tratta di Società, diverso da quello che riguarda i privati, dal limite di misura dei terreni da concedersi; tutto ciò appunto perchè la Camera possa dare, non soltanto a questo Ministero, ma al Governo in genere, (poichè questa legge deve durare un decennio, e qui non si fa questione di fiducia politica verso l'uno o l'altro Gabinetto), possa dare, dico, un filo conduttore nell'applicazione della legge.

Per queste stesse ragioni trovo, per lo meno, ingiusti i rimproveri fattici dall'onorevole Franchetti.

Io non risponderò con la stessa vivacità con cui egli ha attaccato la Commissione. Egli cominciò col dire che l'articolo proposto dalla Commissione "assicura il predominio del latifondo, nella sua forma peggiore, che è ispirato alla febbre degli appalti, e che quindi quanto più il Governo si atterra allo spirito dell'articolo, e peggio sarà."

Franchetti. Chiedo di parlare per fatto personale.

Sonnino Sidney, relatore. Ora io vorrei rispondere all'onorevole Franchetti che mi pare che confonda l'idea del limite, con quella di prescrizione di un dato indirizzo. Noi appunto, mettendo un limite massimo alle concessioni, abbiamo voluto indicare e consigliare un indirizzo contrario a quello che vuol attribuirci l'onorevole Franchetti, cioè intendiamo spingere di preferenza il Governo alle concessioni piccole, fatte direttamente ai contadini e consigliare gli esperimenti parziali, diversi secondo i luoghi. Abbiamo voluto con l'apposizione dei limiti escludere la possibilità che si compromettesse con qualche concessione grandiosa tutta la questione, e che si applicasse dovunque un solo metodo di colonizzazione con l'intermediario delle Società.

Io non capisco la sua obiezione. Egli dice: voi mettete alle concessioni il limite massimo di 10,000 ettari; dunque volete subito concedere tutta la colonia a pezzi di 10,000 ettari l'uno. Questo *dunque* mi pare poco logico; il dire che è vietato di andare al di là, non ha mai voluto dire che si raccomanda di stare sul confine, e nulla vi è che lo indichi nè nella legge, nè nella relazione, dove si parla anzi di colonizzazione di contadini; dove lo veda l'onorevole Franchetti, io non lo so, fuorchè nella diffidenza che l'ispira di fronte alle proposte dei suoi colleghi della Commissione. Noi non vogliamo, non abbiamo desiderato che le società facciano speculazioni impiegando indigeni, e mirando a tutti quegli scopi terribili e inumani che ha indicato l'onorevole Franchetti. Le Società,

quando se ne dovessero fare, potrebbero subconcedere il terreno anche agli stessi contadini in lotti minori, dopo aver fatto una quantità di lavori, che si debbono fare, se non si vuole che i contadini vadano in malora un anno o due dopo che avrete assegnato loro i fondi. Ma sa l'onorevole Franchetti (e lo sa di certo perchè in questa materia è molto più competente di me) che negli Stati Uniti alle Società ferroviarie solo fino all'81 furono concessi per 14 milioni di ettari? Ed aggiungo che dalle Società ferroviarie i coloni prendono spesso molto più volentieri i terreni, e li pagano più che allo Stato, perchè vi trovano già belli e fatti maggiori lavori di preparazione in fatto di strade, di pozzi, maggiori facilità di anticipazioni, di respiro, ecc.

Questo dicono tutti gli autori, che ho letto. Ne ho qui una sporta ed un'altra di là a disposizione dell'onorevole Franchetti.

Quanto a estensione di poderi nell'America il Leroy Beaulieu ne cita di 30 mila ettari, e nell'Australia di 100,000 ettari.

Ebbene io non vedo tutti questi terribili mali che affliggono l'America e l'Australia sotto questo punto di vista.

L'onorevole Franchetti dice che si tratta per noi di terreni in gran parte sconosciuti, ma, appunto perchè sono sconosciuti, noi che ci troviamo in condizioni così difficili anche laggiù, dovremo rinunciare a una forza grande come può essere l'associazione, dovremo rinunciare in modo assoluto a questa forza che ci può facilitare il reparto dei terreni ai contadini?

E dovremo rinunciare anche alla proprietà privata di qualunque anche piccolo capitalista, se non coltiva le terre con le proprie mani e senza l'opera di terzi, così come vorrebbe l'emendamento dell'onorevole Franchetti?

E per una teoria preconcepita dobbiamo assolutamente vietarci di tentare qualsiasi altro metodo che non sia quello di concessioni fatte direttamente dallo Stato ai contadini?

Non capisco questa diffidenza verso il Governo nazionale, che egli suppone dover essere sempre ispirato dal desiderio di favorire le Società di speculatori. Se mai io veggio qualcos'altro nel Governo laggiù, la troppa esitanza, perchè non concede terreno a nessuno; ha fatto un decreto in cui proibisce qualunque acquisto. Tanto è lo spavento che le cose vadano male!

Se mai c'è un difetto nel nostro articolo, ed in ciò potrei convenire, è quello di stabilire un patto di decadenza, (cosa del resto che non è stata combattuta dall'onorevole Franchetti e che trovo ripetuta nel suo emendamento) perchè capisco che

di fronte al contadino, il patto di decadenza imposto può togliergli la sicurezza della proprietà; ma a questo difetto può supplire il buon senso del Governo nella applicazione della legge.

Io non saprei che cos'altro cogliere di preciso nelle obiezioni dell'onorevole Franchetti, fuorchè la diffidenza generale di fronte al Governo e ai suoi colleghi.

L'onorevole Ricci ha parlato del comma *d* relativo alle convenzioni coi Sovrani o capi di regione, ecc. Ora faccio osservare che esso è copiato tale e quale dalla legge vigente per Assab; quindi non c'è nulla di nuovo, non diamo alcun diritto maggiore di quelli che sono stabiliti già nella legge per Assab.

L'onorevole Arbib ha domandato: potete regalare i terreni? Ed io interrompendolo dissi: *sì e no*. Questa parte non è regolata dalla legge. La Commissione è partita dal concetto che caso per caso, che secondo le condizioni diverse di luogo, da dove c'è acqua a dove manca, dal monte al piano, dal bosco al nudo, il Governo possa seguire sistemi diversi, come si usa in altri paesi. L'onorevole Arbib diceva: se non date il terreno gratuitamente non concluderete mai niente. Sarà una sua opinione, ma io vedo che molti Stati, gli Stati Uniti, l'Australia, hanno un'opinione diversa. In Australia si vende all'asta e così pure nella nuova Zelanda ed in altre colonie, e si destinano i proventi dell'asta a far venire altri emigranti, per favorire l'immigrazione: negli Stati Uniti si vendono i terreni a bassissimo prezzo, e questo credo che sia il sistema più pratico in una colonia del genere dell'Eritrea.

Insomma ci sono vari sistemi; si provino tutti; quà si facciano ai coltivatori concessioni gratuite di piccoli lotti, e magari con anticipazioni dei mezzi di sussistenza (ciò può essere utile nei primi tempi); là si vendano i piccoli lotti di terreno direttamente a chiunque, a bassissimo prezzo, come si fa negli Stati Uniti a forma della legge dell'*Homestead*; si facciano dei piccoli lotti da cedere a un prezzo corrispondente appena ad una tassa di registro e di misurazione; altrove si vendano magari a capitalisti o si concedano a Società con patti di subconcessione ai contadini; si tentino, in una parola, in condizioni diverse, sistemi diversi.

L'onorevole Arbib diceva inoltre: ma fidatevi della colonizzazione libera; lasciate occupare chi vuole. Anche gli Stati Uniti ammettono questo mezzo, sotto la seguente forma: che, quando la catastazione, la misurazione arriva a quel potere che

è stato occupato, direi, abusivamente dallo *squatter* si riconosca il possesso, dentro certi limiti, di 300 e tanti acri, purchè si paghi quella tale tassa minima di registrazione e di misurazione.

Si faccia anche questo; non lo escludiamo. La Commissione vorrebbe che tutti i sistemi fossero provati; e non c'è nella legge che vi proponiamo alcuna disposizione che li escluda.

Certamente non possiamo metter qui una infinità di piccole condizioni; già ne abbiamo messe molte, per indicare il concetto direttivo. Ed io do lode al Governo e gli sono personalmente grato che abbia accettato queste indicazioni. Però, non si può chiedere di più al Governo; altrimenti, gli legheremmo le mani in modo tale, che non gli lasceremmo più alcuna libertà di azione, togliendogli anche la responsabilità della riuscita della impresa.

L'onorevole Arbib dice: mettiamo un inciso a favore dei soldati. Io sono con lui, nel ritenere che si debba dar la preferenza ai soldati come coloni; e non dubito che loro si darà. Ma, finora, è stato tale il timore, direi, di sbagliare (e poi è da così poco tempo che siamo sull'altipiano dove solo è possibile un tentativo di colonizzazione), che, anche di fronte ai soldati (e qui rispondo all'onorevole Branca) anche di fronte ai soldati che veramente chiesero di rimanere laggiù ove si concedessero loro dei terreni, non si credette dal Comando locale di potere accogliere la loro domanda di fronte ad alcune poche condizioni che mettevano. E, siccome questo è un fatto che si ripeterà, non dubito che il Governo darà la preferenza ad un soldato che si trova laggiù, piuttosto che mandarlo a casa e far venire un contadino da lontano. Ma non mi pare che ci sia bisogno di metter nulla di questo nell'articolo.

L'onorevole Ferri ha, con la esagerazione (mi permetta di dirglielo schiettamente), guastato un po'una buona causa. Io sono con lui, in massima, per la deportazione; e credo che, forse non tanto nella nostra colonia laggiù ma in certe altre, sia quasi una necessità. O bisogna servirsi di Chinesi o simili, per portare da principio il lavoro a buon mercato ai coloni, o bisogna servirsi della deportazione. Però dubito (e mi conforto con la opinione di alcuni scrittori) che per una colonia del genere dell'Eritrea, dove non si vuole la grande coltura, questo sia il mezzo più adatto. Ma meriterebbe studiare la questione e fare un tentativo di questo genere in piccole proporzioni; e dentro limiti ristretti non vi sarebbe bisogno di aggiungere alcuna disposizione a questa legge. Siccome però (senza fare ora la disquisizione se si tratterebbe qui di

vera deportazione o no) si tratta di un caso nuovo, trovo che sarebbe più opportuno rimandare il tema ad altra legge.

Si può fare la discussione in occasione di una legge speciale di iniziativa dell'onorevole Ferri; o egli potrebbe limitarsi per ora a fare una raccomandazione al Governo. Ma non si può modificare tutta la nostra legislazione così ad un tratto con un inciso infilato quasi di sorpresa nell'articolo secondo di questa legge che si occupa di tutt'altro.

L'onorevole Branca ha manifestato il desiderio che si escludessero le Società straniere. La Commissione non avrebbe nulla in contrario: è certo che il Governo darà sempre la preferenza alle Società nazionali.

Ma sarebbe qui proprio superfluo stabilire la preferenza delle Società nazionali, ed inopportuno prescrivere l'esclusione assoluta delle Società straniere. Potrebbe, per esempio, trattarsi di una Società di egiziani o di altra gente, che non vogliamo ancora considerare come Italiana, ma che giova attirare e mantenere in quelle regioni.

Quanto alle Società cooperative di coloni, cui ha accennato l'onorevole Ferri, rispondo che queste cooperative per acquistare fondi e colonizzarli sono una forma di associazione che ancora non esiste. Quindi come vogliamo ora improvvisare un articolo di legge per una forma di cooperazione che ancora non esiste? Del resto non c'è parola della legge che escluda il desiderio dell'onorevole Ferri.

Quanto alle Società cooperative di cui ha parlato l'onorevole Ferri, esse sono tutt'altra cosa: sono associazioni di braccianti per assumere lavori pubblici; lavori di sterro o simili.

Mi pare di aver così con poche parole interpretato il concetto de' miei colleghi della Commissione riguardo ai diversi emendamenti e alle diverse proposte. Aggiungo ancora una parola di risposta all'onorevole Branca.

Egli ci domandava perchè si è adoperato la espressione *terreni demaniali o di altra natura*.

Osservo anzitutto che questa espressione è riprodotta testualmente dalla legge di Assab, la quale appunto per evitare molte difficilissime questioni riguardo alla natura del diritto di possesso e di proprietà su alcuni terreni adoperò questa espressione per lasciare più libera azione al Governo.

Ciò non vuol dire che il Governo porterà via i terreni ai privati che abbiano un equo diritto di possesso. Ma questa formula rende possibile al Governo

di legiferare sopra questa questione senza entrare in tutte le intricatissime questioni sulla natura del diritto di proprietà che hanno i capi indigeni, se fosse un diritto feudale o un diritto politico, un diritto d'ufficio od un diritto vero e proprio di proprietà, che spettava al negus od ai suoi singoli satelliti. Già l'onorevole presidente del Consiglio ha dichiarato e giustamente che, per quanto sarà possibile rispettare e leggi e consuetudini e credenze, egli è convinto della necessità di farlo.

E con questo parmi d'aver chiarito abbastanza all'onorevole Branca e agli altri oppositori che nessun concetto di diffidenza ha animato la Giunta nelle sue proposte; noi respingiamo anzi tutti gli emendamenti che partono dal supposto che il Governo non comprenda gl'interessi del paese, come quelli dell'equità, della umanità e della civiltà.

Parmi d'aver risposto almeno una parola a tutti: non aggiungo altro perchè ormai credo di aver parlato anche troppo. (*Benissimo!*)

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli affari esteri.

Crispi, ministro degli affari esteri. L'articolo secondo della legge per Assab contiene tutti i temi sui quali oggi si è ampiamente discusso. Aggiungerò anzi, che quell'articolo dava più ampie, e, direi, dava illimitate facoltà al Governo. Nulladimanco quell'articolo il 26 giugno 1882 fu votato in silenzio. (*Commenti*) Gli oratori che oggi hanno parlato non sono fra loro d'accordo, il che è di buon augurio: mancando l'accordo fra loro, noi, pel fatto della loro contraddizione, persistiamo nella convinzione di aver ragione, e dobbiamo insistere nell'articolo quale fu presentato dalla Giunta parlamentare.

Io ho accettato molte modificazioni al progetto primitivo, e non posso accettarne altre. Comprendo: il paragrafo primo come fu da me presentato mi dava maggiore autorità. La Giunta volle mettere dei vincoli, e siccome in un affare di tanta importanza e, direi pure di tanta delicatezza, io non volevo che la Camera potesse credere che il Governo non cedendo volesse e potesse dare adito ad eventuali abusi, ho accettato. (*Bravo!*) Passiamo ora ai vari argomenti.

È impossibile ammettere la proposta dell'onorevole Franchetti.

L'onorevole Franchetti vorrebbe dare ai contadini mille ettari di terreno per ciascuno, ed a questi contadini egli vorrebbe concedere la terra per nove anni.

Franchetti. Chiedo di parlare per un fatto personale. Ci sono due numeri: legga il mio emendamento.

Crispi, ministro degli affari esteri. Lo leggeremo, l'ho qui. « È data facoltà al Governo del Re:

a) di concedere nell'Eritrea terreni demaniali o di qualsivoglia natura,

1° alle famiglie dei coltivatori per essere col lavoro delle medesime coltivati...

Franchetti. E ciò senza condizioni.

Crispi, ministro degli affari esteri ...2° ai privati, od a Società che intendano esercitarvi l'industria agricola o pastorizia per mezzo del lavoro di terzi, purchè per una estensione non maggiore di mille ettari a ciascun concessionario. »

Franchetti. Le condizioni si riferiscono al lavoro dei terzi.

Crispi, ministro degli affari esteri. Dunque ai privati od a Società, mille ettari per ciascuno per nove anni. Ora se sono proprietari, non vanno per nove anni ad impiegare i loro capitali nell'Africa; se non sono proprietari, e non hanno capitali, non sono così ingenui da fare un debito per andare per nove anni a coltivare un terreno, senza che abbiano il tempo necessario per ammortizzare il debito che hanno contratto.

Adunque, questo numero secondo basta leggerlo per dimostrarne impossibile l'attuazione.

Franchetti. Mi dispiace di non essere di questa opinione.

Crispi, ministro degli affari esteri. Aggiunga, onorevole Franchetti, che noi nella nuova colonia dobbiamo cercare di promuovere coltivazioni dei generi, dei quali abbiamo bisogno in Italia. La pastorizia, la coltivazione della dura, possono essere necessarie per l'alimentazione delle popolazioni, ma non sono di quelle coltivazioni, che possano essere utili per la esportazione in un paese dove è facile coltivare il caffè, l'indaco, il tabacco, e tutti gli altri generi di cui noi manchiamo.

E necessario piuttosto, per poter svincolarsi dalla servitù degli stranieri, il fare queste culture anzichè far coltivare quello che produciamo in Italia. Così si tenterà di occupare i nostri operai là. Ma ne abbiamo bisogno anche per un'altra ragione, onorevole Franchetti, perchè l'Italia fondi colà una nuova sorgente di commerci.

Franchetti. Dunque proponiamola a gente che possa comprarla.

Crispi, ministro degli affari esteri. Per la gente che possa comprarla, lei toglie ogni possibilità di farlo, se non dà almeno 50 anni di tempo per la coltivazione di quelle terre. E, ripeto l'argomento

detto pochi momenti fa, se non trovasse un utile impiego, nessuno vi andrebbe. Voi chiudereste la porta alla onesta speculazione. È una poesia quella che vi anima. Una nobile poesia, ma che non porterebbe a nessun utile risultato.

Franchetti. Concessione perpetua a coltivatori, temporanea per altri.

Crispi, ministro degli affari esteri. All'onorevole Arbib dirò questo; che il Governo non si vuol legare pel modo come le concessioni devono esser fatte. Se sarà utile, e si troverà la possibilità di una gratuita concessione, la farà; ma se troverà al contrario, come diceva l'onorevole Sonnino, che si possa vendere la terra, accetterà quest'ultimo sistema. Ma, ripeto, non ci chiudiamo la via al sistema della gratuita concessione.

Nei tempi attuali quello che io temo è questo: la diffidenza dei capitali. E parrebbe, o signori, che noi lavorassimo in questa Camera a rendere il capitale più timido, imperocchè tutte le volte che si parla di un'opera la quale può produrre dei vantaggi, subito la diffidenza l'avvelena. Noi dovremmo al contrario fare tutto il possibile per incoraggiare coloro i quali vogliono speculare in Africa, per averne quei frutti che noi desideriamo se ne ricavino.

Ho implicitamente risposto all'onorevole Branca quando ho detto che non accettavo alcun emendamento. Nulladimeno avendo egli detto che l'articolo com'io l'aveva redatto dava più ampie facoltà al Governo, sento il dovere di ringraziare l'onorevole deputato di aver voluto concedere al Governo quello che la Commissione gli ha negato. (*Si ride*).

Branca. Chiedo di parlare.

Crispi, ministro degli affari esteri. Per quanto riguarda i terreni non demaniali io posso assicurare, che non ripeteremo nella nostra Colonia gli errori degli altri Governi.

Una delle ragioni per cui non è stata ancora possibile la completa pacificazione dell'Algeria fu la spogliazione degli indigeni. Raccontano parecchi che vi sono dei proprietari completamente spogliati, i quali, vedendo i loro terreni posseduti e coltivati da altri, sono stati promotori di parecchie insurrezioni in quel paese. Noi non commetteremo questo errore. La frase « terreni di qualsivoglia natura » non può avere che un solo significato; e lo spiego.

Innanzitutto nell'Eritrea la proprietà non è costituita come in Italia. Negli ultimi tempi avvennero delle occupazioni illegittime, tanto che il generale Baldissera dovette fare un bando,

nel quale ricordava che le occupazioni, fatte dal giorno in cui fu occupato l'altipiano etiopico, non si riconoscevano come legittime.

L'onorevole Ferri suscitò una grave questione.

La colonia penitenziaria un tempo era nelle mie idee, ma l'onorevole Ferri deve ammettere con me che non si può farla col suo emendamento soltanto, ma essere necessario che alla nostra legislazione penale venga apportata qualche modificazione.

E poi le colonie penali io le comprendo nelle isole, non nel continente.

In un'isola la colonia penitenziaria può stare, perchè il condannato può essere guardato, ma in un continente no, perchè il condannato facilmente può fuggire.

Sarebbe cosa molto facile in un continente così vasto, che tanto dalla parte del Sudan, quanto dalla parte del Tigre, i coloni prendessero il largo, e quindi, anzi che essere utili alla coltivazione, le fossero di imbarazzo, di danno.

L'onorevole Ricci non abbia la paura, che ieri involontariamente suscitò l'onorevole deputato Martini. Il paragrafo *d*, del quale egli si è occupato, è al numero nono dell'articolo secondo della legge per Assab, e non riguarda che le relazioni quotidiane coi capi delle tribù.

L'Oceano indiano, dove noi ebbimo grandi concessioni, col consenso del Sultano dello Zanzibar, e dove abbiamo i nostri protettorati, è molto distante dalla Colonia Eritrea, e se avesse la bontà di gettare un'occhiata sopra una carta geografica, vedrebbe come siano impossibili i tentativi ch'egli ha supposto.

Questo articolo secondo non ha che una portata molto limitata. Lo ripeto: non riguarda se non le relazioni con le tribù che sono accanto alla Colonia, e quindi non possono portare nè a pesi nè ad impegni che siano superiori alle relazioni quotidiane e commerciali.

A me sembra di aver detto abbastanza su questo articolo 2. Non ho che a pregare la Camera di votarlo come fu proposto della Commissione.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Franchetti per fatto personale.

Franchetti. Una semplice rettificazione. L'onorevole Sonnino mi ha male udito. Io non ho detto che l'articolo da me combattuto sembra ispirato alla febbre di appalti: egli stesso potrà assicurarsene, guardando il resoconto stenografico. Posso dissentire da lui ma ciò non diminuisce in nulla la mia stima personale verso di esso.

Così ha interpretato male il mio discorso dicendo che era dettato da diffidenza. Ho detto e confermo che il Governo non potrà sottrarsi alla necessità di usare della facoltà datagli dalla legge, di far grosse concessioni. Penseranno gli interessati a costringervelo, del resto se una legge conferisce facoltà al Governo, è perchè egli ne usi.

Ho detto e confermo che prima dobbiamo sapere quel che valga questo terreno che vogliamo dar via; e quando sapremo quanto vale allora potremo fare le condizioni che saranno indicate dall'esperienza che avremo, e che adesso non abbiamo. L'articolo di legge qual'è proposto è un articolo disperato: è un articolo che si potrebbe presentare quando fossero falliti tutti i tentativi in senso diverso.

Una gran parte delle obiezioni dell'onorevole Crispi si fonda sulla cognizione inesatta che egli avea del mio emendamento, attribuisco a ciò specialmente l'espressione vivace con la quale egli lo ha qualificato principiando. Del resto, tutte le cose che egli ha detto non contraddicono in nulla a quanto ho detto.

Non aggiungo altro, perchè alle affermazioni rispondo con affermazioni.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Branca.

Branca. Io debbo rilevare un'errore in cui è caduto il presidente del Consiglio. Non io ma altro oratore voleva accordargli maggiori facoltà. Io mi sono limitato semplicemente a domandare alcune modificazioni di forma, prendendo alcune parole dell'articolo ministeriale, che mi sembrava molto più preciso. Ma del resto, siccome il relatore ha dichiarato che per Società s'intendono le Società nazionali, e che al massimo si potrebbe parlare di qualche Società egiziana, cioè indigena; siccome il presidente del Consiglio, nello spiegare le parole: " di qualsivoglia natura „ è andato anche al di là dei miei desideri; siccome riguardo a quella parte dell'articolo di cui io proponevo la soppressione, rispondendo all'onorevole Ricci ha anche fatto dichiarazioni abbastanza soddisfacenti, così, essendo d'accordo nella sostanza, e poichè le sue dichiarazioni vanno al di là di quello che io domandava, posso dichiararmi perfettamente soddisfatto. Per il resto risponda all'altro oratore che voleva dargli maggiori facoltà, perchè in quanto a me, mi si chiami pur diffidente, desidero limitare il più possibile le facoltà del potere esecutivo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro.

Crispi, ministro degli affari esteri. Ha ragione

l'onorevole Branca. Era l'onorevole Solimbergo che voleva ristabilito l'articolo tale quale era stato scritto dal Ministero. Al contrario l'onorevole Branca voleva mutate soltanto le parole: " di qualsivoglia natura, „ ed a ciò ho risposto. Per tutto il resto siamo d'accordo.

Presidente. Ha facoltà di parlare l'onorevole Solimbergo.

Solimbergo. Rinunzio.

Presidente. Onorevole Franchetti, mantiene il suo emendamento o lo ritira?

Franchetti. Lo mantengo.

Presidente. Onorevole Ferri, mantiene o ritira il suo emendamento?

Ferri. Ritiro l'emendamento, visto che nè l'onorevole ministro nè il relatore lo accettano.

Non lo trasformo in un più o meno platonico ordine del giorno, perchè, siccome io credo che ci sia un fondo di verità nella mia proposta, così aspetterò dal tempo e dagli esperimenti della nostra colonia Eritrea voti e suffragi maggiori che oggi non abbia avuto.

Presidente. Dunque rimane il solo emendamento dell'onorevole Franchetti.

Ne do lettura:

“ È data facoltà al Governo del Re:

a) Di concedere nell'Eritrea terreni demaniali o di qualsivoglia natura:

1° A famiglie di coltivatori per essere col lavoro delle medesime coltivati;

2° A privati od a Società che intendano esercitarvi l'industria agricola o pastorizia per mezzo del lavoro di terzi, purchè per una estensione non maggiore di mille ettari a ciascun concessionario; e per un termine che non oltrepassi il 31 dicembre 1899.

“ Salvo il disposto del presente articolo, il Governo stabilirà i patti delle concessioni.

“ In ciascun atto di concessione dovrà essere espressa la clausola di decadenza del concessionario o suoi aventi causa, nel caso di non adempimento degli obblighi imposti. „

Lo metto a partito.

(Non è approvato).

Metto ora a partito l'articolo 2° della Commissione, accettato dal Governo, che rileggo.

“ Articolo 2. È data facoltà al Governo del Re:

a) di concedere nell'Eritrea a privati ed a Società, a scopo di colonizzazione agricola, terreni demaniali o di qualsivoglia natura, e di

determinarne le condizioni, purchè vi sia espresso il patto di decadenza del concessionario nel caso di non adempimento degli obblighi imposti, e purchè ogni singola concessione, a chiunque fatta, non comprenda estensioni di terreno superiori ad un massimo di diecimila ettari, e, quando si tratti di Società, non si accordino diritti per un periodo di tempo che ecceda i cinquant'anni;

b) di provvedere alle opere di pubblica utilità, in quanto non importino spesa a carico del bilancio generale dello Stato;

c) di decretare tasse ed imposte, ed ove sia opportuno per la condizione speciale dei luoghi e delle popolazioni, sospendere il pagamento per un tempo non superiore ad un decennio;

d) di stipulare coi sovrani o capi delle regioni finitime o prossime ai possedimenti italiani convenzioni di amicizia e di commercio, e stabilire con essi patti di buon vicinato e per la sicurezza della colonia. „

(È approvato).

Questa discussione continuerà domani.

Risultamento della votazione.

Presidente. Dichiaro chiusa la votazione ed invito gli onorevoli segretari a numerare i voti.

(I segretari, D'Ayala-Valva e Fortunato numerano i voti).

Comunico alla Camera il risultamento della votazione a scrutinio segreto sullo stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1890-91.

Presenti e votanti	246
Maggioranza	124
Voti favorevoli	179
Voti contrari	67

(La Camera approva).

La seduta termina alle 7.

Ordine del giorno per la tornata di domani.

Terza lettura del disegno di legge:

1. Erezione di un monumento in Roma a Giuseppe Mazzini. (131)

Seconda lettura del disegno di legge:

2. Computo del tempo passato in servizio dai funzionari coloniali ed altri dipendenti dal Mi-

nistero degli affari esteri nei possedimenti italiani d'Africa all'effetto della pensione. (121)

3. Seguito della seconda lettura del disegno di legge: Pubblicazione delle leggi del Regno nell'Eritrea e facoltà al Governo del Re di provvedere all'amministrazione della colonia. (124) (*Urgenza*)

Discussione del disegno di legge:

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1890-91. (63)

Seconda lettura del disegno di legge:

5. Riparto del numero dei deputati fra i Collegi elettorali giusta l'articolo 46 della legge 24 settembre 1832, n. 999 (serie 3ª). (120) (*Urgenza*)

Discussione dei disegni di legge:

6. Disposizione sullo stato delle Persone della Famiglia reale. (141)

7. Abolizione del *Vagantivo* nelle provincie di Venezia e Rovigo. (76).

8. Modificazioni al Regolamento della Camera. (Doc. n. XXIII).

9. Modificazioni alla tariffa consolare. (134)

10. Conservazione del Palazzo delle Compere di San Giorgio in Genova. (109)

11. Sui collegi di Maria della Sicilia. (106)

PROF. AVV. LUIGI RAVANI
Capo dell'ufficio di revisione.

Roma 1890. — Tip. della Camera dei Deputati
(Stabilimenti del Fibreno).